



Corso di laurea in Economia e Management

Cattedra di Economia Industriale

Lo Stato come attore strategico nella
reindustrializzazione: politica industriale e
tutela dell'occupazione

Prof. Cesare Pozzi

RELATORE

Gaia Fiorini Matr.254991

CANDIDATO

Anno Accademico 2022/2023

a Marisa e Mariano

Sommario

Introduzione.....	5
Capitolo 1	8
L'intervento dello Stato nell'economia italiana.....	8
Evoluzione del ruolo dello Stato nel mercato dal XX secolo ad oggi.....	9
Normativa italiana: un'analisi dell'evoluzione del Golden Power.....	13
Limiti all'intervento statale: Unione europea e Costituzione italiana	14
L'industria italiana	18
Industria manifatturiera	21
Delocalizzazione e cessazione arbitraria dell'attività d'impresa.....	25
Delocalizzazioni	26
Licenziamento collettivo	28
Crescita del lavoro povero.....	30
Disuguaglianze di reddito in Italia.....	32
Domanda di ricerca.....	36
Capitolo 2	37
Lo Stato e welfare.....	38
Lo Stato-imprenditore	41
Il ruolo dell'impresa nella società	45
La responsabilità sociale dell'impresa.....	47
Il lavoratore nel sistema attuale	50
Capitolo 3	56
MNE sul territorio italiano	56
La normativa anti-delocalizzazioni	56
Reindustrializzazione e sviluppo economico	58

Golden Power: uno strumento flessibile.....	62
La necessità di un intervento	64
Ipotesi per garantire la continuità aziendale	65
Conclusioni.....	71
Bibliografia.....	75
Sitografia	79

Introduzione

Il contenuto della tesi si concentra sulla responsabilità sociale dello Stato, evidenziando i casi in cui questo potrebbe intervenire per mitigare i danni causati dalle decisioni perseguite dal privato, sia da quelle prevalentemente guidate dal profitto, quali la delocalizzazione, sia dal mancato rispetto delle responsabilità sociali dell'impresa, come la chiusura arbitraria di un sito produttivo, che possono avere un impatto negativo sulla produttività del Paese e generare danni sia ai dipendenti che a tutti gli altri *stakeholders*.

Il presente lavoro ha origine dalla contestazione dell'idea che considera il lavoratore soltanto come un elemento produttivo, *depersonalizzato* ed equiparato ad un qualsiasi macchinario, nonché dalla critica alla mancanza di responsabilità dei proprietari di grandi aziende nei confronti dei propri dipendenti, i quali spesso non tengono in considerazione le conseguenze sociali e pratiche che una loro scelta egoistica ma lecita può causare. Inoltre, il lavoro si sviluppa anche dall'interrogativo sul dovere e la necessità di un'azione statale efficace che, nei casi descritti, riesca a puntare sulla creazione di valore con l'obiettivo di garantire la continuità aziendale e la produttività, minimizzando al contempo i danni sociali.

Si intende, quindi, discutere del ruolo dello Stato nell'ambito economico e della sua legittimità nel non adottare provvedimenti con un impatto reale, optando invece per soluzioni che riescono a mitigare solo temporaneamente l'impatto del problema; e del bisogno di un intervento dello Stato nell'economia diverso e più concreto nel momento in cui si verifica una perdita di produttività, una conseguente diminuzione del consumo e le relative ripercussioni sociali causate da tali decisioni da parte del privato. Quindi si passa a studiare una strategia di reindustrializzazione possibile, mediante l'analisi di una serie di passaggi e le possibili applicazioni pratiche, evidenziando sia gli effetti positivi che le ripercussioni negative.

La presente tesi è organizzata in tre sezioni: la prima prevede un'analisi preliminare del contesto attuale; la seconda affronta uno studio dettagliato della letteratura inerente; e la terza si incentra sull'analisi del problema specifico basandosi sulla valutazione di casi studio e l'elaborazione di una possibile soluzione coerente.

Il primo capitolo del lavoro di tesi si focalizza sull'analisi del ruolo dello Stato italiano e della normativa che disciplina il suo intervento nell'economia. Verrà presa in considerazione l'evoluzione del ruolo dello stato e della normativa, la sua ratio e gli aspetti normativi che ne regolano l'applicazione, sia a livello nazionale che europeo. Saranno approfondite le nuove leggi riguardanti le delocalizzazioni e le altre normative nazionali volte a tutelare la produttività e i limiti imposti dall'Unione Europea all'intervento dello Stato e in materia di alterazione della concorrenza e del libero mercato.

Successivamente, si passa ad analizzare l'evoluzione dell'industria italiana, costruendo una cornice che possa spiegare l'attuale contesto dell'economia del Paese, e il fenomeno attuale della delocalizzazione delle imprese.

In aggiunta, il primo capitolo per completare la panoramica della situazione italiana odierna, affronta la questione della disoccupazione, con particolare riferimento al diritto del lavoro anche in relazione ai licenziamenti, e alle disuguaglianze di reddito. In tal senso, si delineano le dinamiche degli ultimi licenziamenti collettivi avvenuti.

Nel secondo capitolo verrà affrontato lo studio della letteratura relativa alla responsabilità sociale delle imprese, al ruolo dello Stato nell'economia, welfare e politica, alla continuità aziendale e alla figura del lavoratore dipendente in relazione alla produzione e il ruolo che l'industria manifatturiera ricopre nell'economia di un Paese. L'obiettivo è offrire un'ampia prospettiva sui vari punti di vista relativi ai temi trattati, al fine di sviluppare un pensiero critico al riguardo.

Nel terzo capitolo, si analizzeranno tre casi: la chiusura della Whirlpool di Napoli e il caso GKN di Campi Bisenzio, entrambi causati da fini lucrativi, e il caso Whirlpool-Arcelik. Nel primo caso, sarà esaminato il ruolo di ZES Campania, finalizzato ad attenuare e limitare i danni della delocalizzazione, e la successiva acquisizione dello stabilimento da parte di un privato; nel secondo caso invece, si constaterà l'assenza di interventi e l'insorgere di una situazione di stallo, generatrice di gravi disagi; infine, nel terzo verrà messo in luce il ruolo del golden power e la sua applicazione.

Dal fatto di cronaca si passa a ipotizzare quello che potrebbe essere il ruolo che lo Stato potrebbe assumere nei processi di reindustrializzazione, riorganizzazione e pianificazione industriale.

Il terzo capitolo si conclude con un'analisi dei limiti della tesi e delle possibili conseguenze negative che potrebbero insorgere.

Si auspica l'emergere di una possibilità reale di un'azione statale finalizzata alla difesa dell'occupazione e al mantenimento della continuità aziendale che comprenda un intervento di intermediazione capace di mitigare i danni derivanti dal periodo di inattività dell'impresa, che intercorre fra la chiusura e la riattivazione industriale.

Capitolo 1

La reindustrializzazione e l'occupazione sono due temi correlati che assumono un'importanza sempre maggiore nell'attuale contesto socioeconomico. Negli ultimi decenni, il fenomeno della deindustrializzazione ha colpito numerosi paesi determinando la chiusura di numerose fabbriche e la perdita di altrettanti posti di lavoro nel settore manifatturiero.

Come risposta alla deindustrializzazione, le nazioni colpite hanno implementato o stanno cercando di strutturare politiche efficaci e strategie volte sia alla riattivazione industriale che alla riduzione dell'*offshoring*, con l'obiettivo di stimolare la crescita economica e la creazione di nuove opportunità lavorative.

L'intervento dello Stato nell'economia italiana

L'intervento pubblico nell'economia è un tema ampiamente dibattuto che ha creato divisioni significative tra economisti, politici e filosofi. Le due fazioni più rilevanti sono guidate da due tra economisti più influenti nella formulazione dei principi dell'economia moderna: Adam Smith e John Maynard Keynes.

Il primo, nelle sue opere, sottolinea l'importanza del libero mercato come meccanismo fondamentale per la creazione di ricchezza e il progresso economico, sostenendo che un'economia basata sull'autoregolamentazione dei mercati, attraverso l'offerta e la domanda sia capace di massimizzare l'efficienza e l'innovazione. Inoltre, nel "La ricchezza delle nazioni" introduce il concetto del *self-love*, motore della *mano invisibile*, ovvero, l'interesse egoista dei singoli attori economici, come imprenditori e consumatori, che si trova alla guida del funzionamento efficiente del sistema. Smith non è un sostenitore dell'intervento del governo nell'economia e ritiene che debba limitarsi a pochi compiti essenziali, come la protezione dei diritti di proprietà e la gestione della giustizia.

La teoria economica di John Maynard Keynes, al contrario, si basa sulla convinzione che i mercati non si autoregolino in modo efficiente e che l'intervento governativo sia necessario per stimolare l'economia e contrastare la disoccupazione.

L'intervento statale è stato fondamentale per la crescita e lo sviluppo dell'economia italiana nel corso della sua storia. In Italia i primi approcci di interventismo statale in materia economica risalgono al periodo precedente l'Unità e dal XIX secolo, lo Stato è intervenuto nell'economia in diversi modi, con un impatto significativo sia sulla struttura del mercato sia sui risultati economici e inevitabilmente ha influenzato anche la percezione dell'Italia nel contesto europeo e internazionale.

Evoluzione del ruolo dello Stato nel mercato dal XX secolo ad oggi

Attorno al 1930, nel periodo successivo alla Grande Depressione, in Italia e in Europa si diffonde una forte diffidenza nell'economia di mercato e nei suoi meccanismi e, contemporaneamente, governi dell'Europa occidentale iniziano a manifestare un interesse per il piano quinquennale dell'URSS¹, che stava ottenendo risultati significativi nell'economia dell'Europa dell'est. Questi due fattori hanno portato l'Europa a pensare alla nazionalizzazione delle imprese come uno strumento di correzione per i *market failures*² e, soprattutto, come lo strumento adatto ad evitare l'aumento della disoccupazione e a garantire la correzione delle disuguaglianze distributive causate dall'avvento del capitalismo.

Questa tendenza fu amplificata dall'affermazione di governi laburisti e socialisti in Francia e Inghilterra, che vedevano nella nazionalizzazione l'unica via per una maggiore equità distributiva.

Due furono gli avvenimenti cruciali nella storia dello Stato interventista italiano: il primo è stato la nazionalizzazione delle ferrovie voluta dal Governo presieduto da Giovanni Giolitti e realizzata con la legge n. 137 del 22 aprile 1905; e il secondo è stata la fondazione dell'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) nel gennaio 1933.

¹ Il piano quinquennale, utilizzato in Russia a partire dal 1928 da Josif Stalin, è uno strumento di politica economica adottato da regimi con economia pianificata, come nei paesi socialisti, in cui l'iniziativa economica è gestita principalmente da enti pubblici. Questo piano prevede l'individuazione di obiettivi specifici da raggiungere nel periodo di cinque anni in diversi settori dell'economia, inclusa l'industria. Gli obiettivi sono determinati in termini di quantità fisiche dei beni che devono essere prodotti.

² I *market failures*, fallimenti di mercato, sono situazioni in cui le forze spontanee del mercato non permettono il verificarsi dell'efficienza e la piena allocazione delle risorse, allontanando l'equilibrio dall'ottimo paretiano. Tra queste rientrano: i beni pubblici, incertezza e instabilità, monopolio, esternalità positive e negative, costi di transazione, asimmetria informativa.

L'Istituto per la Ricostruzione Industriale è stato creato con l'obiettivo di frenare e sconfiggere la grave crisi economica e finanziaria³ in un contesto in cui la struttura industriale italiana stava mutando forma, in cui la Banca Commerciale (Comit) ed il Credito Italiano (Credit) giunsero a controllare una gran parte delle maggiori aziende del Paese, vincolando dunque ad esse i propri interessi e le proprie sorti⁴. Mussolini, sotto consiglio di Jung, assegnò il ruolo di presidente dell'Ente di risanamento ad Alberto Beneduce, abilissimo e controverso personaggio dell'Italia post-liberale, ex socialista, massone, fedelissimo di Francesco Saverio Nitti e Ivanoe Bonomi, che già fece parte del Consiglio d'Amministrazione dell'INA⁵ tra il 1912 ed il 1919; ebbe un'esperienza, inoltre, al Crediop⁶ dal 1919; e ancora all'ICIPU⁷ a partire dal 1924.

Beneduce prediligeva un modello misto pubblico-privato, che mirava a riorganizzare gli enti statali con criteri di produttività ed efficienza, puntando sempre all'interesse pubblico, oltre che al profitto. Le sue imprese presero il nome di "*imprese Beneduce*" proprio per il modello organizzativo e i principi che ne guidavano la gestione come, ad esempio, l'agilità organizzativa dovuta al principio nittiano su cui si basava la struttura delle sue imprese: "poche persone, ben pagate"; la volontà di evitare il più possibile favoritismi politici nella scelta degli investimenti e l'ideale di una sorta di "superiorità morale" dello Stato rispetto ai privati⁸.

L'IRI non è stata creata prettamente con l'intento di dirigere l'economia, ma è nato da una valutazione realistica, pessimistica e condivisa della situazione finanziaria delle grandi imprese italiane e da un loro concreto bisogno di sostegno. Infatti, inizialmente, doveva essere un ente temporaneo, finalizzato ad aiutare banche e imprese a superare questo periodo difficile ma, alla fine, poi il 24 giugno 1937 con il r.d.l. numero 905 è stato

³ La Grande Depressione che portò al definitivo crollo della borsa di New York del 24 ottobre 1929.

⁴ Mattioli, 1962 - p. 28.

⁵ Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

⁶ Consorzio di credito per le opere pubbliche.

⁷ Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità.

⁸ «*Quando si raccolgono centinaia di milioni o miliardi di depositi il comando non può spettare a sparute pattuglie di azionisti nascoste nell'ombra, ma deve invece spettare allo Stato, che rappresenta la collettività: quella collettività che affida fiduciosa i propri depositi e che non può fruire di elementi di controllo che non siano lo Stato*». A. Beneduce, rapporto della Sezione smobilizzi dell'IRI 1934

ufficialmente trasformato in ente permanente continuando ad esistere per più di cinquant'anni.

Il ventennio successivo alla fine della Seconda guerra mondiale, tra il 1950 e il 1970 rappresentò un periodo di crescita esponenziale per l'Italia che proprio in questi anni raggiunse la fase del “miracolo economico” e mai conosciuta dall'economia italiana nell'intera sua storia nazionale, caratterizzata da mutamenti economico-sociali significativi.

Nel 1956 in Italia, con l'approvazione della Legge 1589, essendo così diffusa la partecipazione pubblica all'interno delle imprese, venne istituito il Ministero delle partecipazioni statali che mirava ad aumentare l'occupazione, promuovere il rilancio di aree sottosviluppate e intervenire in settori trascurati dal settore privato, regolamentando la gestione di enti e società per azioni a partecipazione statale.

Lo Stato intervenne con una legge volta a risolvere la pesante “questione meridionale” nel 1957, con la legge n. 634 del 29 luglio, obbligando a stanziare il 60% dei nuovi investimenti ed il 40% di quelli totali al Sud, per contrastare le migrazioni verso nord e per risolvere il problema della povertà e arretratezza industriale.

Questi investimenti massicci hanno avuto l'impatto di migliorare le economie locali, ma in definitiva non hanno dato luogo ad un sostanziale avanzamento dell'attività commerciale e nemmeno ad un cambiamento della cultura locale. I grandi stabilimenti sono stati costruiti in una regione storicamente poco reattiva alla crescita economica; infatti, molte morirono non appena le sovvenzioni governative sono cessate.

Nel 1969 ci fu il periodo così detto “autunno caldo” che aprì una fase di rivendicazioni, in temi di diritto del lavoro, da parte della classe lavoratrice che ridussero significativamente la competitività dell'industria nazionale che si basava sul basso costo e le basse pretese della manodopera. In questo periodo, caratterizzato da lotte sindacali operaie nasce lo Statuto dei lavoratori⁹ che, ad oggi, rappresenta l'ossatura dell'attuale Diritto del lavoro. Il testo, in effetti, apportò significative e notevoli novità per quanto

⁹ Legge 20 maggio 1970, n. 300.

riguarda le condizioni di impiego e le relazioni tra i datori di lavoro e i dipendenti, includendo alcune misure di protezione per questi ultimi e nell'ambito delle organizzazioni sindacali.

Negli anni '70 l'Italia era il paese europeo con la proprietà pubblica più estesa a causa delle caratteristiche storiche-culturali che hanno caratterizzato l'industrializzazione italiana nella sua fase iniziale. L'efficienza iniziale della proprietà statale era dovuta dalla professionalità del management e dall'indipendenza finanziaria, fattori che con gli anni sono gradualmente scomparsi, causando l'incrinarsi negli anni '60 di questo equilibrio. Infatti, progressivamente iniziò a venire meno il primo fattore che per anni aveva garantito l'efficienza dello stato-imprenditore a causa dei rapporti finanziari tra governo e management che inevitabilmente andarono ad intaccare la definizione degli obiettivi e la scelta di chi cooptare nelle aziende nazionalizzate.

Privatizzazioni

Sempre negli anni '70, a seguito della crisi petrolifera, si iniziarono ad accusare in tutta l'Europa le difficoltà dovute alle dottrine stalinistiche del socialismo europeo come aumento dell'inflazione, della disoccupazione, tassi d'interesse e disavanzi pubblici, i quali andarono a logorare i bilanci di quelle aziende che non possedevano mezzi propri.

Inoltre, l'avvento di Margaret Thatcher contribuì alla diffusione di un rifiuto comune verso le nazionalizzazioni e lo Stato sociale, e il diffondersi di una politica economica neoconservatrice ispirata ai principi di Adam Smith, sui quali getta le basi anche la scuola di Chicago di Milton Friedman, nata proprio in questi decenni.

Negli anni successivi, l'intervento governativo ha continuato ad evolversi, cambiando per soddisfare le richieste di restaurazione dell'economia ortodossa e rispondere al meglio alle varie condizioni storiche ed economiche delle nazioni.

Verso la fine del XX secolo, negli anni '90, iniziò il periodo delle privatizzazioni, reso necessario sia dalla pluralità di vincoli comunitari in materia di concorrenza e di aiuti statali alle aziende, poiché il diritto comunitario tende a garantire che le imprese si facciano concorrenza senza vantaggi indebiti; sia dall'obiettivo di liberalizzare alcuni

settori; sia per sovvenire alle condizioni finanziarie problematiche delle finanze pubbliche che contribuivano all'espansione progressiva del debito pubblico.

Il decreto-legge 5 dicembre 1991, n.386 ha dato inizio alla “Trasformazione degli enti pubblici economici, dismissione delle partecipazioni statali ed alienazione di beni patrimoniali suscettibili di gestione economica”. Il decreto-legge 11 luglio 1992 n.333 disponeva direttamente la trasformazione in società per azioni dell'IRI, ENEL, ENI, INA, e, inoltre, il riordino delle azioni di queste società e una procedura semplificata di trasformazione in S.p.A. degli enti pubblici economici. La legge Bassanini (legge n.59 del 1997), successivamente, ha conferito al governo il potere di riordinare e trasformare molti enti pubblici in fondazione o società per azioni. Circa dopo 10 anni, nel 2003, con la legge n.350, è stata modificata la disciplina generale per le procedure di vendita, già delineata con il decreto-legge n.332 del 1994, rendendola più snella, stabilendo che l'alienazione delle partecipazioni statali deve essere effettuata in modo “*trasparente e non discriminatorio, finalizzato anche alla diffusione tra i risparmiatori e gli investitori dell'azionariato*”¹⁰ e di permettere al governo di individuare le modalità di cessione più appropriata sul mercato finanziario.

Lo Stato, però, nonostante le privatizzazioni, ha mantenuto negli anni successivi un particolare controllo sulle aziende operanti in settori strategici. L'impegno del governo italiano nel preservare il controllo su industrie ritenute essenziali costituisce una componente di stabilità e sicurezza per l'economia italiana nel contesto internazionale.

Normativa italiana: un'analisi dell'evoluzione del Golden Power

Negli ultimi anni, l'evoluzione della normativa italiana in tema di golden power ha acquisito un'importanza sempre maggiore. La capacità dello Stato di intervenire e difendere particolari aree critiche dell'economia nazionale, garantendo la sicurezza e il benessere generale, viene definita “golden power”, un termine utilizzato per la prima volta nel 2012, precedentemente, infatti, questo potere dello Stato veniva definito *golden share*. Questa legislazione ha subito una serie di modifiche e aggiustamenti nel corso del tempo

¹⁰ Legge del 2003 n.350, comma 2.

per adattarsi ai nuovi problemi, dovuti anche al contesto normativo in cui l'Italia è inserita, e ai progressi tecnologici legati al mercato.

Questa sezione esaminerà lo sviluppo della legislazione italiana sul golden power, evidenziando i principali sviluppi nel tempo e le difficoltà ancora presenti.

Intervento e poteri speciali dello Stato italiano

La disciplina della *golden share* (azioni d'oro) è stata introdotta dal decreto legislativo n.332 del 31 maggio 1994, a seguito delle prime privatizzazioni, per attribuire allo Stato poteri speciali nelle imprese operanti nei settori ritenuti strategici per l'economia italiana. Questi poteri comprendevano poteri di influenza gestoria che hanno sollevato il disaccordo della Corte di Giustizia a causa dell'incompatibilità con i principi comunitari sanciti dal TFUE, ovvero quando è stata ritenuta capace di limitare la libertà di circolazione dei capitali e di libertà di stabilimento.

Il d.l. 332/1994, a causa dei continui richiami da parte della Commissione europea, è stato modificato dalla legge del 24 dicembre 2003 n.350 che ha limitato i poteri dello stato esclusivamente ai casi in cui si potevano pregiudicare gli interessi dello Stato. Successivamente, con il decreto legislativo 15 marzo 2012 n.21, il legislatore attribuisce al Governo italiano nuovi poteri speciali che comprendono la possibilità di intervenire sugli assetti proprietari e di compiere operazioni straordinarie nei settori strategici.

L'elemento che contraddistingue il d.l. 332/1994 e il d.l. 21/2012 sta nell'assenza di ogni connessione con la partecipazione azionaria dello stato al capitale sociale dell'impresa, si passa dal *golden share* al *golden power*. Quest'ultimo consiste nell'insieme di meccanismi di salvaguardia degli interessi pubblici e protezione delle attività strategiche domestiche che possono essere messi in atto ogni qualvolta vengano pregiudicati.

Limiti all'intervento statale: Unione europea e Costituzione italiana

All'interno dell'Unione Europea, le politiche di nazionalizzazione delle imprese variano da Paese a Paese e sono regolate sia dalla legislazione nazionale che dai trattati dell'UE. Sebbene l'UE sostenga in generale una concorrenza illimitata all'interno del mercato unico, consente agli Stati membri di nazionalizzare le imprese per ragioni come la salvaguardia della sicurezza nazionale o dell'interesse pubblico.

Tuttavia, qualsiasi nazionalizzazione deve rispettare i valori dell'UE, come la trasparenza, la non discriminazione e la proporzionalità e la normativa interna, come la Costituzione nel caso italiano.

Nonostante rappresenti il limite massimo dell'intervento dello Stato nel mercato, l'articolo 43¹¹ della Costituzione italiana ha permesso che si prendessero decisioni diverse in ambito economico, sia in termini di maggior interventismo pubblico, sia in termini di riduzione di questo stesso intervento. Tuttavia, con l'avvento del diritto comunitario e le liberalizzazioni, questa disposizione ha perso importanza ed è destinata a giocare un ruolo marginale nel sistema complessivo dei rapporti economici, infatti, l'Art.43 consente la successiva gestione monopolistica dei servizi pubblici, difficilmente compatibile con il paradigma concorrenziale dettato dall'UE.

La struttura proprietaria delle attività non è considerata una questione rilevante ai sensi del diritto dell'UE, in quanto l'UE non interferisce con le decisioni degli Stati membri di condurre attività commerciali attraverso imprese a partecipazione pubblica, non impedisce né la nazionalizzazione di imprese né la loro privatizzazione. Sulla base dell'art. 345 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea.

L'art. 345 TFUE sottolinea che, sebbene gli Stati membri possano offrire alle imprese pubbliche dei privilegi, queste imprese devono comunque operare sul mercato e rispettare le leggi sulla concorrenza, attenendosi alle stesse normative che regolano l'attività d'impresa privata.

In qualsiasi modo, per giustificare la restrizione alla libera circolazione dei capitali che deve essere garantita ai sensi dell'articolo 63 TFUE, devono sussistere motivi imperativi di interesse generale alla base della decisione di nazionalizzare.

Libertà di stabilimento nell'Unione Europea

Per libertà di stabilimento e libera prestazione dei servizi si intende il diritto di mobilità delle imprese e dei professionisti all'interno dell'UE sancito dalla stessa. Questo si traduce

¹¹ “A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale.” Art.43 Costituzione.

con la libertà per le persone giuridiche che operano in conformità con la legge in uno stato membro di stabilire un'attività economica in un altro Stato UE e prestare non stabilmente i loro servizi in altri Stati UE mentre rimangono nel loro paese d'origine.

Alla base di queste norme c'è l'obiettivo di perseguire non solo l'eliminazione di qualsiasi discriminazione basata sulla nazionalità, ma anche di adottare misure per facilitare l'esercizio di tali libertà, come, ad esempio, armonizzare le regole di accesso nazionali o consentire loro di riconoscersi reciprocamente.

Tuttavia, con la Comunicazione n. 220 del 19 luglio 1997, la Commissione esplicita delle eccezioni in materia di investimenti intracomunitari, in particolare le restrizioni potrebbero essere ammesse qualora si trattasse di investitori privati di un altro Stato membro che svolgano attività e funzioni specifiche che comportano l'esercizio dei pubblici poteri, oppure qualora queste restrizioni fossero giustificate da motivi di ordine pubblico, di pubblica sicurezza e di sanità pubblica, ma non da motivi di natura economica¹².

Primato del diritto dell'Unione Europea e teoria dei controlimiti

Il problema dei rapporti tra stati e diritto comunitario ha generato un acceso dibattito tra i giuristi tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX. Sono stati distinti tre modelli teorici, ovvero il modello monistico che a sua volta si distingue in modello monistico con primato del diritto nazionale e modello monistico con primato del diritto comunitario; e il modello dualistico.

Il modello monistico con primato del diritto statale afferma che la validità delle norme internazionali trova fondamento nella volontà degli stati e perciò norme interne e le norme internazionali devono essere considerate parte di un unico ordinamento giuridico; il modello con primato del diritto internazionale rovescia il modello precedente sovrapponendo le norme internazionali a quelle interne.

Il modello dualistico, invece, proposto dal giurista tedesco Heinrich Triepel e sviluppata dal giurista italiano Dionisio Anzilotti tra il 1900 e il 1930.

¹² Vd. Art. 49-54-55-56 TFUE.

Triepel considera il diritto interno e il diritto internazionale “antitetici” per due motivi: *“la loro antitesi e, in primo luogo, un’antitesi fra i rapporti sociali regolati; il diritto internazionale regola relazioni diverse da quelle cui dà norma il diritto interno. Il loro contrapposto e, in secondo luogo, un contrapposto tra le fonti da cui derivano”*¹³, ovvero, il diritto nazionale regola le relazioni tra cittadini mentre il diritto internazionale i soli rapporti fra gli Stati sovrani. Anzilotti scrive che le norme internazionali sono possibili in quanto si appoggiano a norme interne, sottintendendo che le norme internazionali non possono modificare direttamente o invalidare le norme interne, e le norme interne non possono creare, modificare o invalidare norme internazionali. Alla base di questo pensiero c’è la concezione che i due diritti siano separati ed essendo autonomi tra loro non rispettano alcuna struttura gerarchica. Questa posizione si ispira ad un nazionalismo moderato.

Le Corti costituzionali nazionali, compresa quella italiana, hanno affermato una concezione dualista dei rapporti tra gli ordinamenti, visti come reciprocamente separati, mentre la Corte di giustizia ha finora affermato un pensiero "monista" dei rapporti tra gli ordinamenti, con la superiorità "gerarchica" del diritto dell'UE sul diritto nazionale.

Per quanto riguarda il panorama italiano, a seguito della sentenza Frontini del 1973, la Corte costituzionale si è pronunciata al riguardo affermando che *“nel caso di atti comunitari che violassero i principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale, o i diritti inalienabili della persona umana, sarebbe sempre assicurata la possibilità di intervento per la stessa Corte costituzionale”*.

Questo principio, sancito dalla Corte costituzionale, venne definito “teoria dei controlimiti” e afferma che quando una norma comunitaria contrasta con una libertà fondamentale o un diritto inalienabile riconosciuto dal diritto nazionale; il giudice ordinario allora dovrà sollevare una questione di legittimità costituzionale della L.1203/1957, ed eventualmente, cosa che per adesso non è mai verificata, la Corte Costituzionale dichiarerà incostituzionale la parte della legge che permetterebbe l’applicazione di quelle norme comunitarie contrastanti con i diritti fondamentali.

¹³ Triepel, op. cit., 11

L'industria italiana

L'economia italiana subì un enorme cambiamento tra la fine del XIX secolo e l'inizio del 1900, periodo caratterizzato da una significativa espansione dell'industria.

Verso il 1890, l'industria italiana fu costretta ad affrontare una sfida di dimensioni considerevoli a causa della rottura dei rapporti economici con la Francia. Questo evento causò una brusca caduta nella produzione agricola e portò l'industria a fare un notevole sforzo per compensare questa situazione. Inoltre, la Rivoluzione Industriale ha portato alla fioritura dell'industria tessile, in particolare del cotone, e meccanica- automobilistica, con la nascita di imprese come la Fiat.

In questo periodo la storia italiana è stata caratterizzata dalla nascita di nuove imprese e dalla creazione dei primi distretti industriali, ovvero luoghi in cui diverse imprese e specialisti dello stesso settore si riunivano in uno spazio limitato per lavorare in modo cooperativo ma competitivo.

Comunque, la crescita dell'Italia nel XIX secolo è stata incredibilmente sbilanciata, con il nord del Paese ricco di industrie e il sud dedito principalmente all'agricoltura, disparità che lo Stato ha cercato di colmare attraverso il suo intervento nell'economia, con investimenti nelle imprese e l'imposizione di dazi per ridurre la concorrenza di altre nazioni.

All'avvicinarsi della Prima guerra mondiale, l'industria italiana contava quasi 244mila imprese industriali, con più di 2,3 milioni di dipendenti. L'industria serica era la più importante in termini di numero di operai, seguita dall'industria meccanica, dell'industria del cotone e dell'industria del legno. Le industrie chimiche stavano iniziando a prendere piede, con un considerevole numero di 85mila dipendenti. Il 41% di queste aziende industriali apparteneva all'Italia settentrionale, che rappresentava il 58% della forza lavoro. Il 27% apparteneva all'Italia centrale, che rappresentava il 21% della forza lavoro, mentre il restante 32% era nell'Italia meridionale e nelle isole, che rappresentavano il 21% della forza lavoro. Questi dati sono considerabili particolarmente significativi se vengono confrontati con i dati del 1900, anno in cui le imprese italiane a carattere industriale erano

solo 117 mila, con 1 milione e 275 mila dipendenti e con i dati del 1870, da cui emerge che le imprese industriali erano 9 mila e i lavoratori occupati erano meno di 400mila.

Allo stesso modo tra il 1910 e 1940 ci fu un aumento del numero di imprese che arrivarono ad essere a dare lavoro ad un insieme di circa 5 milioni e mezzo di lavoratori distribuiti per il 18% nell'industria dell'abbigliamento, per una percentuale di poco inferiore nell'industria edilizia, e poi, in ordine decrescente per numero di occupati, nelle industrie: meccanica, tessile, del legno, alimentare, chimica, mineraria, sanitaria, metallurgica, poligrafica, elettrica, del cuoio e dell'utilizzazione delle pelli animali, cartaria, dello spettacolo, dei servizi di pulizia, editoriale. Pure per numero di addetti, l'industria dei trasporti e delle comunicazioni si presentava alla vigilia dell'attuale conflitto di importanza di poco inferiore all'industria meccanica.

Questo aumento del numero di imprese è dovuto anche all'intervento dello Stato che, per tutto il periodo fascista, attuò una serie di politiche nazionaliste e interventiste. Tra il 1930 e il 1934, lo Stato triplicò la spesa pubblica, in particolare per le opere pubbliche ma è solo dopo la Seconda Guerra Mondiale che si sono manifestati cambiamenti economici significativi in Italia.

Infatti, nel secondo dopoguerra, nonostante l'incremento di imprese industriali e l'aumento dei lavoratori dipendenti, l'economia italiana stava attraversando un periodo problematico a causa dei notevoli danni subiti dalle guerre che venne risanato da un'importante iniziativa di ricostruzione sostenuta dagli Stati Uniti: il Piano Marshall.

Gli Stati Uniti, perciò hanno annunciato l'ERP¹⁴ finalizzato sia a sostenere l'Europa nel periodo postbellico ma anche per affermare la propria ideologia del liberismo economico, secondo il quale il libero commercio fosse un modo per aiutare ad allocare in modo efficiente le risorse necessarie per la ricostruzione del continente, territorio che, soprattutto in nazioni come l'Italia, fino ad allora era stato influenzato dal pensiero autarchico.

¹⁴ European Recovery Program, ovvero il Piano Marshall.

L' European Recovery Program finanziò solo progetti coordinati tra loro e dettagliati con obiettivi prefissati in termini di produzione industriale, rendendo la cooperazione tra gli stati nazionali una condizione necessaria per accedere ai finanziamenti. Questi includevano prestiti a condizioni vantaggiose per l'acquisto di macchinari negli Stati Uniti e sovvenzioni basate sul valore dei beni acquistati dalle imprese che aiutarono il Paese a sperimentare il cosiddetto "miracolo italiano", ovvero un periodo di rapida espansione economica.

Un ruolo importante lo ebbe anche il "Piano Sinigaglia", elaborato da Oscar Sinigaglia, presidente dell'ILVA all'inizio degli anni '30, che fu attuato parallelamente all'ERP. L'obiettivo di questo piano era di contribuire allo sviluppo industriale dell'intero Paese attraverso la creazione di una grande azienda pubblica siderurgica capace produrre acciaio di buona qualità a prezzi inferiori rispetto al mercato per fornire semilavorati ad altri settori.

Questo Piano, concluso nel 1954 aveva dato luogo al rifacimento degli impianti di Bagnoli e Piombino e alla ricostruzione del III Centro siderurgico a ciclo integrale di Cornigliano, ma aveva dato forma ad una strategia industriale di settore, definendo la produzione della siderurgia privata e pubblica, tenendo in considerazione la maggiore elasticità e flessibilità produttiva e gestionale di quest'ultima.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale iniziò il periodo che viene indicato con il termine "miracolo economico", ovvero il periodo di rapida crescita economica che ha avuto luogo in Italia. Il boom economico e demografico, con l'aumento della popolazione, dei consumi, della crescita e del commercio, ha caratterizzato gli anni Cinquanta e Sessanta.

L'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) crebbe di importanza in questo periodo: aveva trasformato lo Stato in un imprenditore attraverso una serie di aziende che operavano in molti settori, con particolare attenzione all'industria e all'acciaio. All'IRI fu riconosciuto il merito di aver ampliato la base industriale della nazione, ma fu anche criticato per aver sconvolto le tipiche dinamiche di mercato e aver soffocato una sana concorrenza tra le aziende private e quelle sovvenzionate dall'IRI.

Negli anni Settanta l'industria italiana ha dovuto affrontare nuove difficoltà, in quanto la concorrenza globale si è fatta più agguerrita e la produzione ha dovuto essere ristrutturata per stare al passo con le mutevoli richieste del mercato. Le proteste sociali del "autunno caldo" nel 1969 segnarono l'inizio di una fase di richieste da parte della classe lavoratrice che causarono conseguenze tragiche per il Paese e progressivamente ridussero la competitività dell'industria nazionale, inoltre, gli shock petroliferi del '73 e '76 modificarono le condizioni fondamentali in cui operavano le imprese, a causa dell'incremento vertiginoso del prezzo del greggio in un breve periodo.

Negli anni '80 si sono verificati importanti cambiamenti a seguito dell'inclusione della finanza e dell'industria dei servizi nell'economia globale e dell'espansione del processo di integrazione europea, sfavorevole allo stato imprenditoriale. Tra gli anni Ottanta e i primi anni Duemila sono state avviate importanti liberalizzazioni e privatizzazioni di imprese e industrie.

A causa della spesa sociale, in particolare per l'assistenza sanitaria e le reti di sicurezza sociale, il debito pubblico ha continuato a crescere mentre la nazione cambiava la sua strategia economica. Di conseguenza, i settori finanziario e dei servizi hanno guadagnato importanza in termini di PIL e di occupazione, innescando la rivoluzione del terziario che iniziò la sua rapida crescita durata per diversi anni, ma, comunque, l'industria manifatturiera italiana è stata e rimane la forza trainante della crescita e dello sviluppo del Paese.

Industria manifatturiera

In termini di dimensioni e di struttura, il settore manifatturiero italiano è cambiato radicalmente negli ultimi 20 anni. La crescente concorrenza dei Paesi in via di sviluppo, con costi di produzione molto più bassi, è stata una delle maggiori problematiche che il settore manifatturiero italiano ha dovuto affrontare. Di conseguenza, numerosi processi industriali sono stati esternalizzati in paesi come la Cina e l'India, caratterizzati da una manodopera a basso costo, con una conseguente diminuzione dell'occupazione nell'industria manifatturiera italiana.

Nonostante l'affermarsi di grandi imprese estere sul mercato internazionale e le numerose delocalizzazioni che hanno caratterizzato gli ultimi anni, in Italia l'industria manifatturiera ricopre ancora un ruolo cruciale nell'economia del Paese, sia per il suo elevato livello di specializzazione, essendo in grado di fornire prodotti di alta gamma e personalizzati per soddisfare le esigenze dei clienti, che grazie alla collaborazione tra le reti di piccole e medie imprese.

Valore aggiunto

Il valore aggiunto, che è la differenza tra il valore economico di un bene o servizio finito e il prezzo dei suoi input intermedi, viene utilizzato per evidenziare l'importanza di un'industria nell'economia di una nazione. Il valore aggiunto, in altre parole, misura la quantità di ricchezza generata da un'industria.

Le industrie ad alto valore aggiunto sono considerate strategiche per l'economia di una nazione, poiché promuovono l'espansione e lo sviluppo economico, promuovendo l'innovazione, aumentando la produzione e creando nuovi posti di lavoro.

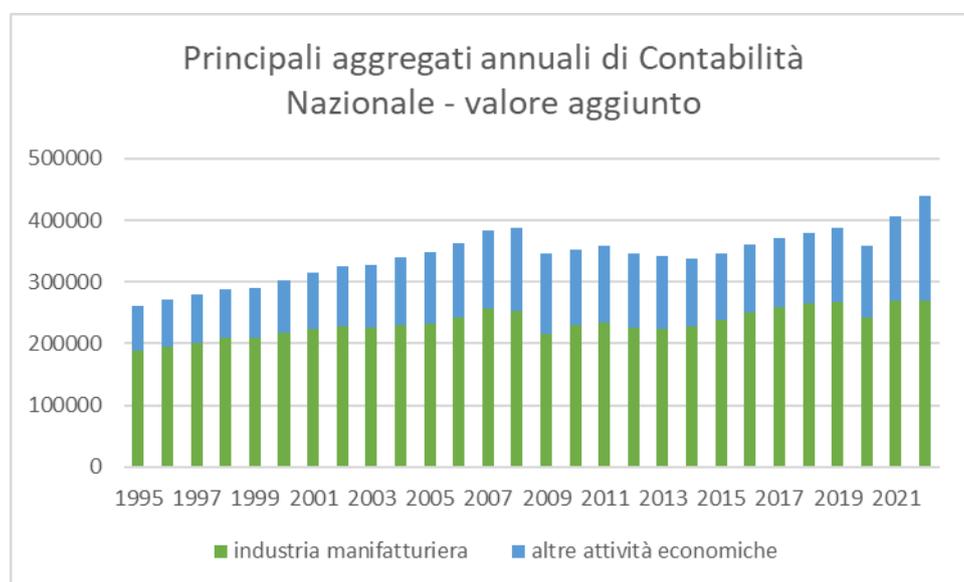


Figura 1: Il valore aggiunto generato dall'industria manifatturiera in relazione alle altre attività economiche¹⁵

¹⁵ Fonte dati: Istat, Grafico: elaborazione personale.

Il grafico mostra la distribuzione del valore aggiunto mettendo in contrapposizione l'industria manifatturiera e le altre attività economiche. Risulta evidente che il settore manifatturiero contribuisce in modo significativo al valore aggiunto totale.

Inoltre, il settore manifatturiero, a differenza degli altri settori, è caratterizzato dalla presenza di rendimenti crescenti, e perciò, coerentemente con le tre leggi di Kaldor¹⁶, dovrebbe essere considerato il motore della crescita economica, avendo un ruolo significativo nell'influenzare lo sviluppo economico dell'economia di un paese.

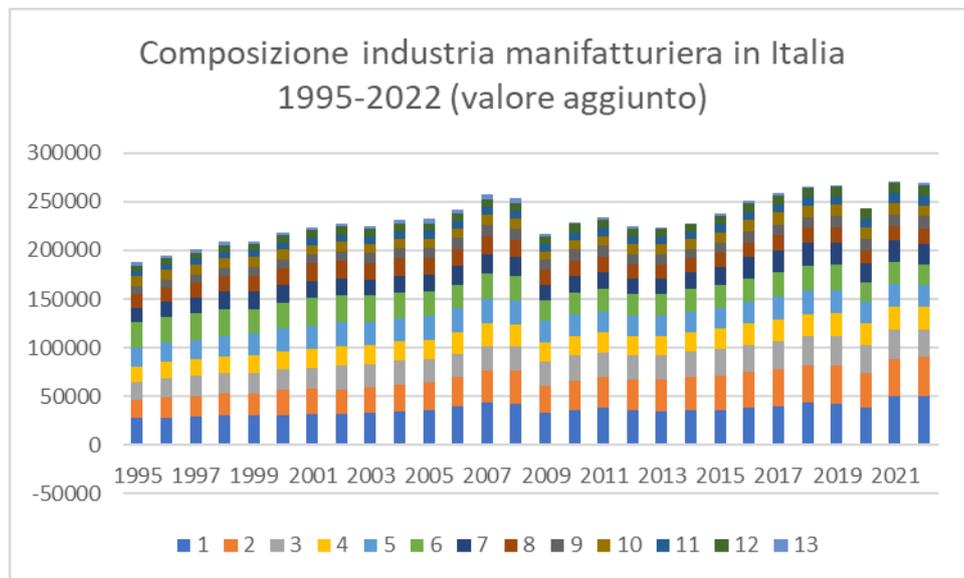


Figura 2: Composizione dell'industria manifatturiera in Italia (1995-2022)

¹⁶ Formulate negli anni '60 del 1900 dall'economista inglese Nicholas Kaldor, nascono con l'intento di trovare una relazione tra correlazione tra il tasso di crescita della produzione manifatturiera e il tasso di crescita del reddito.

Queste tre leggi spiegano: 1) l'importanza del settore manifatturiero all'interno dell'economia di una nazione; 2) l'esistenza di una correlazione tra i tassi di crescita della produzione manifatturiera e i tassi di crescita del prodotto per addetto e quindi la possibilità che la crescita della produttività potesse essere considerata endogena; 3) l'aumento del tasso di crescita del prodotto per addetto è influenzato positivamente dal trasferimento di occupati dagli altri settori verso il manifatturiero.

Le Figura 2 e Figura 3 presentano un'analisi dettagliata sui settori specifici dell'industria manifatturiera che hanno una maggiore influenza sul valore aggiunto totale del paese. Inoltre, queste figure forniscono informazioni sul modo in cui tali settori hanno registrato variazioni nel loro valore aggiunto nel corso degli anni.

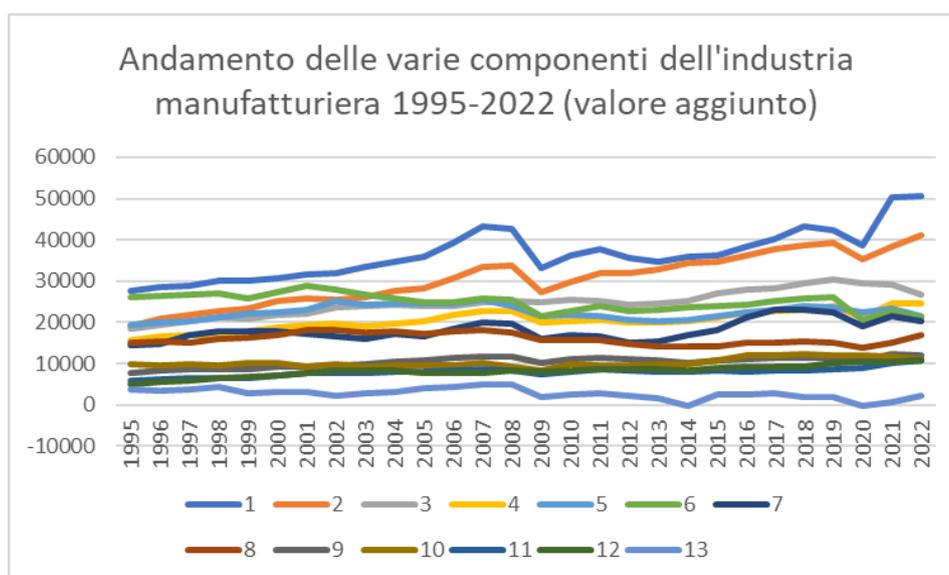


Figura 3: Variazione del valore aggiunto generato dalle varie componenti dell'industria manifatturiera (1995-2022)¹⁷

¹⁷ Fonte dati: Istat

Dataset: Principali aggregati annuali di Contabilità Nazionale;

Tipo aggregato (milioni di euro): valore aggiunto;

Territorio: Italia;

Valutazione: prezzi correnti;

Correzione: dati grezzi;

Tipologia di prezzo: prezzi base;

Edizione: Apr-2023.

Figura 1: elaborazione personale; Figura 2: elaborazione personale; Figura 3: elaborazione personale.

Tabella 1: Legenda per Figura 2 e Figura 3

1	attività metallurgiche e fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature
2	fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a.
3	industrie alimentari, delle bevande e del tabacco
4	fabbricazione di mobili, altre industrie manifatturiere, riparazione e installazione di macchine e apparecchiature
5	fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche e altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi
6	industrie tessili, confezione di articoli di abbigliamento e di articoli in pelle e simili
7	fabbricazione di mezzi di trasporto
8	industria del legno, della carta, editoria
9	fabbricazione di apparecchiature elettriche
10	fabbricazione di prodotti chimici
11	fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica
12	fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici
13	fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio

Risulta chiaramente evidente che, almeno negli ultimi venti anni, i settori più redditizi all'interno dell'economia italiana sono rappresentati dalle attività metallurgiche, dalla produzione di prodotti in metallo e l'industria manifatturiera specializzata nella fabbricazione di macchinari e apparecchiature.

Delocalizzazione e cessazione arbitraria dell'attività d'impresa

Nel presente paragrafo, si approfondirà complessa tematica cessazione arbitraria dell'attività d'impresa, in particolare del fenomeno delle delocalizzazioni. La cessazione dell'attività d'impresa per motivazioni differenti dalla crisi e insolvenza può avere impatti profondi sulla vita delle persone coinvolte, dai dipendenti ai fornitori, sulla comunità e sul territorio. Spesso, questa scelta è dettata da ragioni puramente economiche o strategiche, senza tener conto degli investimenti e dei legami con i vari stakeholders che l'impresa ha costruito negli anni. Ciò accade quando un'azienda decide di interrompere le sue operazioni senza valutare le conseguenze sociali ed economiche sulla comunità in cui era inserita

Le delocalizzazioni, o spostamenti di attività produttive da un paese all'altro, sono diventate sempre più frequenti con l'avvento della globalizzazione. Le imprese trasferiscono la produzione con l'obiettivo di sfruttare costi di produzione più bassi,

condizioni fiscali favorevoli oppure alla ricerca di nuovi mercati in cui espandersi. Tuttavia, questo fenomeno ha spesso conseguenze negative per i lavoratori e le comunità del paese da qui l'azienda sposta la produzione, che spesso vengono dimenticati, in virtù del profitto. L'assenza di una normativa internazionale efficace rende difficile contrastare gli effetti negativi delle delocalizzazioni, come la perdita di posti di lavoro e la disoccupazione nelle aree in cui l'impresa aveva sede.

È fondamentale comprendere le dinamiche di questi fenomeni per poter adottare politiche e misure adeguate che tengano conto degli aspetti economici, come la competitività del mercato globale, sia quelli sociali, come la tutela dei diritti dei lavoratori e la salvaguardia delle comunità locali.

Sono necessari strumenti normativi e istituzionali che promuovano una gestione più responsabile delle delocalizzazioni e della cessazione dell'attività d'impresa, al fine di minimizzare gli impatti negativi e favorire una distribuzione più equa dei benefici economici.

Delocalizzazioni

Le delocalizzazioni produttive si riferiscono ad una pratica aziendale che comporta il trasferimento della produzione o di determinati processi produttivi in una località geograficamente differente da quella originale. Alla base di queste scelte amministrative ci sono motivazioni di natura economica che possono generare ricadute positive in termini di miglioramento dell'efficienza e della competitività delle imprese.

Le imprese, infatti, possono essere spinte a delocalizzare a causa dei costi inferiori della manodopera in determinate aree geografiche, ovvero nei paesi con salari più bassi e minori oneri fiscali, i quali possono offrire alle aziende la possibilità di ridurre i loro costi di produzione, aumentando così la loro competitività sul mercato globale. I vantaggi derivanti dalla delocalizzazione possono includere una maggiore efficienza nella catena di approvvigionamento e nella produzione, grazie alla possibilità di accedere a fornitori più competitivi o a tecnologie avanzate che potrebbero non essere disponibili nel paese di origine.

Il report pubblicato nel 2022 dall'Istat¹⁸ espone un'analisi sulla struttura e competitività delle imprese multinazionali che hanno sedi in Italia ma anche di imprese italiane che hanno sedi all'estero. In particolare, la quarta sezione mette in luce che la maggioranza delle principali multinazionali italiane dell'industria e dei servizi ha realizzato o pianificato nuovi investimenti all'estero¹⁹ per il periodo 2021-2022: ne indica l'ammontare in percentuale e le relative motivazioni.



Figura 4: Principali motivazioni dei nuovi investimenti esteri per i gruppi industriali²⁰

Come spiegato dal grafico, la ricerca di mercati più ampi e nuove opportunità di crescita risulta essere la motivazione più condivisa dalle multinazionali italiane che investono all'estero.

Implicazioni economiche e sociali

Dal punto di vista economico, la chiusura di uno stabilimento, oltre a causare una perdita diretta di posti di lavoro, può avviare un ciclo negativo, in cui la riduzione del reddito

¹⁸ Fonte: Istat, STRUTTURA E COMPETITIVITÀ DELLE IMPRESE MULTINAZIONALI, ANNO 2020.

¹⁹ La delocalizzazione produttiva è un tipo specifico di investimento all'estero, mirato a spostare parte o tutta la produzione all'estero. Il report però include anche tutte le altre tipologie di investimenti come trasferimento di capitali o di risorse finanziarie, l'acquisto di azioni di un'azienda estera o la creazione di una filiale o una joint venture.

²⁰ PRINCIPALI MOTIVAZIONI DEI NUOVI INVESTIMENTI ESTERI PER I GRUPPI INDUSTRIALI. Biennio 2021-2022, composizioni percentuali. (Composizioni percentuali delle motivazioni (opzioni di risposta multipla) sul totale dei rispondenti che hanno dichiarato il fattore come pertinente). Fonte: Istat, STRUTTURA E COMPETITIVITÀ DELLE IMPRESE MULTINAZIONALI, ANNO 2020.

disponibile degli ex dipendenti ha un impatto negativo sulla domanda interna e sul consumo, influenzando negativamente l'economia locale. La dismissione di uno stabilimento può avere conseguenze sul versante delle forniture e dell'indotto: se lo stabilimento aveva una rete di fornitori locali, la sua chiusura può comportare un calo della domanda per i fornitori stessi e, inoltre, avere ripercussioni negative sull'intera catena di approvvigionamento e sulla stabilità economica della regione. La perdita di posti di lavoro, a sua volta, può generare numerosi problemi sociali, come l'aumento della povertà, l'instabilità familiare e l'insicurezza economica e questi fattori possono portare a uno stato di disagio e tensione nella comunità e nel territorio interessato.

Le conseguenze sono ancora più significative nel caso in cui l'azienda che delocalizza ha beneficiato di finanziamenti pubblici. In tal contesto, i danni negativi derivanti dalla delocalizzazione si sommano al dirottamento delle risorse di investimento pubblico che, al contrario, dovrebbero essere indirizzate al potenziamento della competitività economica locale e alla promozione dell'occupazione, comportando una perdita di competenze specializzate e di know-how nella regione, che potrebbero essere difficilmente recuperabili a breve termine.

Le conseguenze sociali derivano principalmente dai licenziamenti che danno origine ad una serie di fattori che includono la perdita di posti di lavoro locali, la diminuzione dei livelli di occupazione, il decremento dei redditi, causato dal ricorso agli ammortizzatori sociali, e il conseguente impoverimento delle comunità locali.

Licenziamento collettivo

Nei casi in cui i licenziamenti siano effettuati da un datore di lavoro che occupa più di 15 dipendenti e che voglia effettuare più di 5 licenziamenti nell'arco di 120 giorni, si applica la procedura di licenziamento collettivo²¹. La L.223/1991 mira alla tutela dell'interesse collettivo, nonché alla tutela del livello d'occupazione e per questo, a causa dell'intensità dell'impatto sociale, viene distinta dalla procedura di licenziamento individuale.²²

²¹ Disciplinata dalla legge 37-7-1991 n.223

²² Cass.1965/2023

I presupposti per accedere a questo tipo di procedura sono di tipo dimensionale-numericò, come spiegato in precedenza, e di tipo causale, ovvero, è necessario che i licenziamenti siano conseguenti alla decisione di ridurre o ristrutturare l'attività produttiva dell'impresa, o ad un programma di riorganizzazione del lavoro interno all'impresa, oppure motivati dalla decisione di cessare l'attività aziendale.

Licenziamenti in aziende con più di 250 dipendenti e Legge di bilancio 2022

I casi presi in esame in questo lavoro di tesi sono relativi, però, a situazioni in cui grandi aziende, perlopiù multinazionali, chiudono grandi stabilimenti, sedi, uffici o reparti autonomi nel territorio nazionale, per decisione del management e per motivi differenti dalla crisi, escludendo tutti i casi in cui i datori di lavoro si trovano in situazioni di instabilità patrimoniale e economico-finanziaria, che rendono probabile la crisi o l'insolvenza dell'azienda.

In questi casi particolari non si applica la normale procedura del licenziamento collettivo ma, a causa del maggiore impatto sociale ed economico, trova applicazione la legge 234/2021²³ che regola la procedura di licenziamento nei casi in cui – oltre alle fattispecie descritte precedentemente - il datore di lavoro abbia occupato con contratto di lavoro subordinato almeno 250 persone; che intende cessare definitivamente l'attività; che intende licenziare almeno 50 dipendenti.

Il comma 228 della legge di bilancio introduce l'obbligo per il datore di lavoro di presentare un piano aziendale volto a ridurre le ricadute occupazionali ed economiche causate dalla chiusura. Questo documento può avere durata massima di 12 mesi e deve contenere informazioni riguardo le azioni programmate per la salvaguardia dell'occupazione come, ad esempio, in che modo si effettuerà il ricorso agli ammortizzatori sociali, oppure in che modo verranno ricollocati i lavoratori licenziati o gli eventuali incentivi all'esodo; azioni di rioccupazione del personale; prospettive di cessione parziale o totale dell'azienda ai lavoratori; gli eventuali progetti di riconversione del sito produttivo e, infine, i tempi e le modalità. Il piano dovrà essere discusso con i sindacati, il Ministero del Lavoro, il MISE, l'ANPAL e la Regione e potrà essere

²³ Dossier legge di bilancio 2022, Governo Draghi.

sottoscritto solo previo accordo sindacale, inoltre, il datore di lavoro deve comunicare periodicamente lo stato di avanzamento del piano e i risultati ottenuti.

I lavoratori in esubero accedono al programma GOL²⁴: un programma da 4,4 miliardi (880 milioni per il 2021) per le Regioni italiane per attuare progetti di reinserimento e formazione nel mondo del lavoro.

La legge di bilancio 2022 prevede delle sanzioni per i datori di lavoro che non rispettano i loro obblighi: se il datore di lavoro non presenta il piano o presenta un piano incompleto rispetto alla normativa, egli è tenuto a pagare il ticket licenziamento²⁵ in misura pari al doppio. Inoltre, la sanzione viene applicata anche in caso di inadempienza rispetto agli obblighi assunti, ai tempi e alle modalità di attuazione del piano.

La ratio della legge di bilancio in materia di delocalizzazioni è, come spiegato precedentemente, di *ridurre le ricadute occupazionali ed economiche causate dalla chiusura* attraverso la stesura del piano aziendale e, parallelamente, il comma 235 spiega che il datore di lavoro può liberarsi da questi obblighi pagando all'INPS una sanzione di un importo massimo di 3600 euro circa per lavoratore. Va precisato che in alcuni casi questa cifra risulta irrisoria per il datore di lavoro poiché, nella maggior parte dei casi, le aziende che delocalizzano sono multinazionali che non si trovano in situazione di instabilità economica.

Crescita del lavoro povero

Si parla di "lavoro povero" quando una persona ha un'occupazione retribuita, ma il suo stipendio è così basso da non consentirle di uscire dalla povertà o di soddisfare adeguatamente i propri bisogni fondamentali. In questi casi, nonostante si abbia un lavoro, si rimane al di sotto della soglia di reddito necessaria per vivere in modo dignitoso.

I dati europei sul lavoro povero vengono stimati attraverso l'utilizzo dell'indice *in-work poverty*: una persona viene classificata come *in-work poor* (IWP) quando afferma di aver lavorato per un determinato numero di mesi (di solito sette) nell'anno in questione e se fa

²⁴ Garanzia di occupabilità dei lavoratori.

²⁵ Il ticket licenziamento è un contributo che il datore deve versare all'INPS nel momento in cui licenzia un dipendente a tempo indeterminato. Attualmente ha un valore massimo di 1809,30 euro.

parte di un nucleo familiare con un reddito disponibile equivalente²⁶ inferiore alla soglia di povertà stabilita, solitamente il 60% del reddito medio nazionale.

Questo metodo di valutazione però presenta alcuni limiti: in primo luogo, l'indice esclude coloro che non lavorano per più di 7 mesi durante l'anno, ovvero coloro che possono essere considerati particolarmente vulnerabili. Inoltre, non considera in alcun modo la retribuzione guadagnata individualmente dai membri della famiglia sul mercato del lavoro e ciò, quindi, presuppone una redistribuzione equa del reddito all'interno del nucleo. Questa misura, perciò, risulta inadatta a valutare se qualcuno è in grado di vivere dignitosamente con i propri guadagni²⁷.

Dal report pubblicato dal Ministero del Lavoro nel gennaio 2022²⁸ emerge che nel 2017, in Italia è stato rilevato che il 12,3% delle persone che lavorano da almeno 7 mesi vive in condizioni di povertà, rispetto al 9,4% del 2006. Tuttavia, se si considerano anche coloro

²⁶ “Nel caso degli indicatori sulla povertà, il reddito disponibile equivalente è calcolato dividendo il reddito totale disponibile di ciascuna famiglia per il numero equivalente dei suoi componenti.” (https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Archive:Income_poverty_statistics/it&oldid=226117#:~:text=Il%20dato%20risultante%20%C3%A8%20denominato,numero%20equivalente%20dei%20suoi%20componenti.)

²⁷ <https://www.lavoro.gov.it/priorita/Documents/Relazione-del-Gruppo-di-lavoro-sugli-Interventi-e-misure-di-contrasto-alla-poverta-lavorativa-in-Italia.pdf>

²⁸ Lo studio è relativo al periodo che intercorre tra il 2006 e il 2017.

che hanno lavorato per almeno 1 mese e considerano il lavoro come il loro status principale, il dato sale al 13,2% nel 2017 e al 10,3% nel 2006.

Inoltre, un altro aspetto rilevante riguarda le variazioni nel potere d'acquisto degli individui.

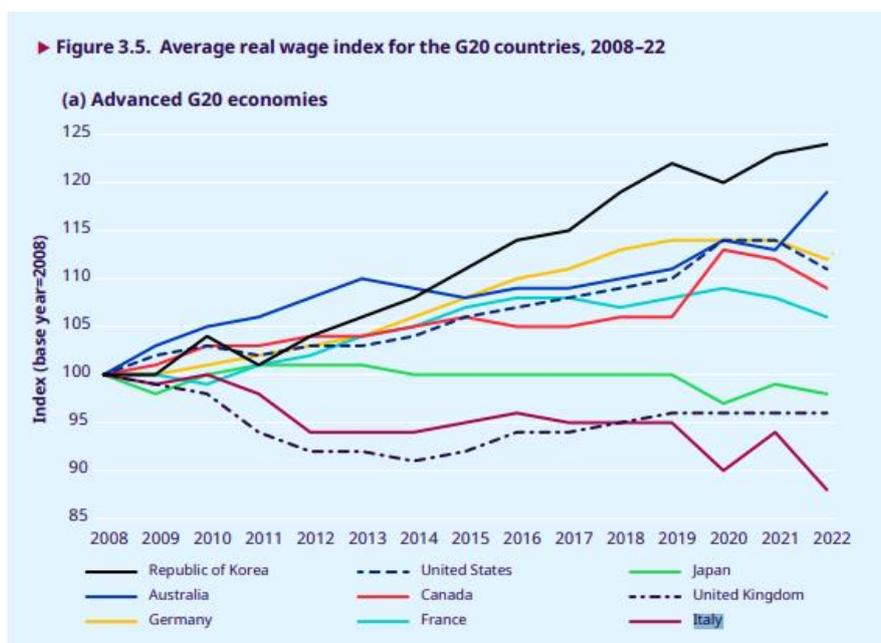


Figura 5: Indice del salario reale medio, Paesi del G20 (2008-2022)²⁹

Infatti, dai dati raccolti dall'ILO, International Labour Organization, rappresentati graficamente dalla Figura 5, risulta che l'Italia, in termini di salario reale e quindi di potere d'acquisto, si trova tra i paesi con l'indice più basso, oltre ad essere, tra i paesi del G20, l'unico ad aver avuto una diminuzione importante dell'indice negli ultimi cinque anni.

Disuguaglianze di reddito in Italia

In Italia, si sta riscontrando una crescente concentrazione di ricchezza e una conferma dei notevoli divari dei redditi, posizionando il Paese tra gli ultimi all'interno dell'Unione

²⁹Average real wage index for the G20 countries, 2008–22, Global Wage Report 2022–23. The impact of inflation and COVID-19 on wages and purchasing power https://ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_protect/---protrav/---travail/documents/publication/wcms_862569.pdf

Europea. La povertà assoluta è raddoppiata in 16 anni, mentre l'aumento dei costi di vita sta erodendo il potere d'acquisto dei gruppi sociali più vulnerabili e di molti lavoratori.

Le disuguaglianze e le evidenti differenze nella traiettoria del benessere dei cittadini, in tutte le sue molteplici dimensioni, sono inevitabili e rappresentano il risultato di precise scelte di politica pubblica che, negli ultimi decenni, hanno determinato profondi cambiamenti nella distribuzione di risorse e potere, nonché nelle dotazioni ed opportunità.

Le disparità, oltre che nel complesso della popolazione italiana, sono presenti e molto più importanti anche nel solo insieme dei lavoratori. Il XXI rapporto annuale dell'INPS presenta un'analisi distribuzionale che prende in esame le retribuzioni annuali lorde dei dipendenti del settore privato nel periodo che intercorre tra il 2005 e il 2021 e i dati reddituali dei dipendenti pubblici nel periodo 2014-2021. La distribuzione dei redditi mostra un peggioramento negli anni, indicando maggiori disuguaglianze all'interno della popolazione.

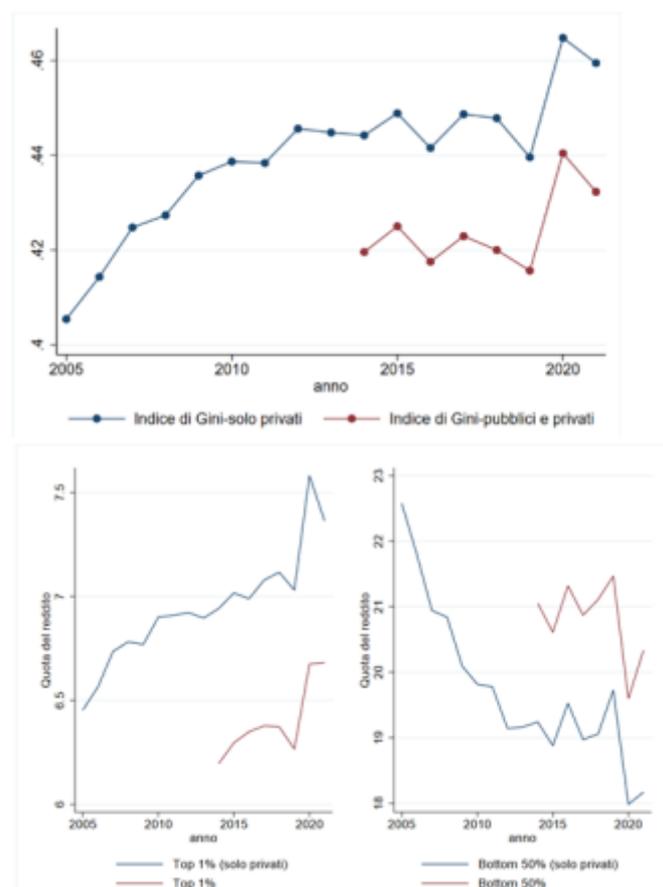


Figura 6: 1) Variazione dell'indice di Gini delle retribuzioni annue da lavoro dipendente, confronto tra settore pubblico e privato; 2) Variazione della quota del reddito detenuta dall'1% meglio retribuito e dal 50% della popolazione con retribuzioni più basse.³⁰

Il grafico rappresenta l'andamento del coefficiente di Gini: è evidente l'andamento ascendente della curva che indica una crescente disparità salariale all'interno dell'insieme dei dipendenti del settore privato. I dipendenti del settore pubblico invece presentano la stessa curva ma traslata verso il basso, indicando lo stesso andamento ma una più leggera disparità salariale.

I grafici in basso invece indicano l'andamento delle quote di reddito dell'1% meglio retribuito e del 50% della popolazione con le retribuzioni più basse. È evidente

³⁰ Grafico superiore: indice di Gini delle retribuzioni annue da lavoro dipendente. Grafico inferiore: quota del reddito detenuta dall'1% meglio retribuito e dalla metà della popolazione con retribuzioni più basse. https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2023/01/Report-OXFAM_La-disuguaglianza-non-conosce-crisi_final.pdf

l'andamento opposto delle due curve: l'1% più ricco negli ultimi anni ha incrementato la propria ricchezza, il 50% più povero, invece, ha ridotto drasticamente la sua quota di reddito.

Coefficiente di Gini

Il coefficiente di Gini è un indicatore statistico utilizzato per misurare la disuguaglianza economica o la distribuzione del reddito all'interno di una determinata popolazione. Esso rappresenta un valore compreso tra 0 e 1, dove 0 indica una perfetta uguaglianza, ovvero tutti i membri della popolazione hanno lo stesso reddito e 1 indica una massima disuguaglianza ovvero che un solo individuo possiede tutto il reddito mentre gli altri non ne hanno alcuno.

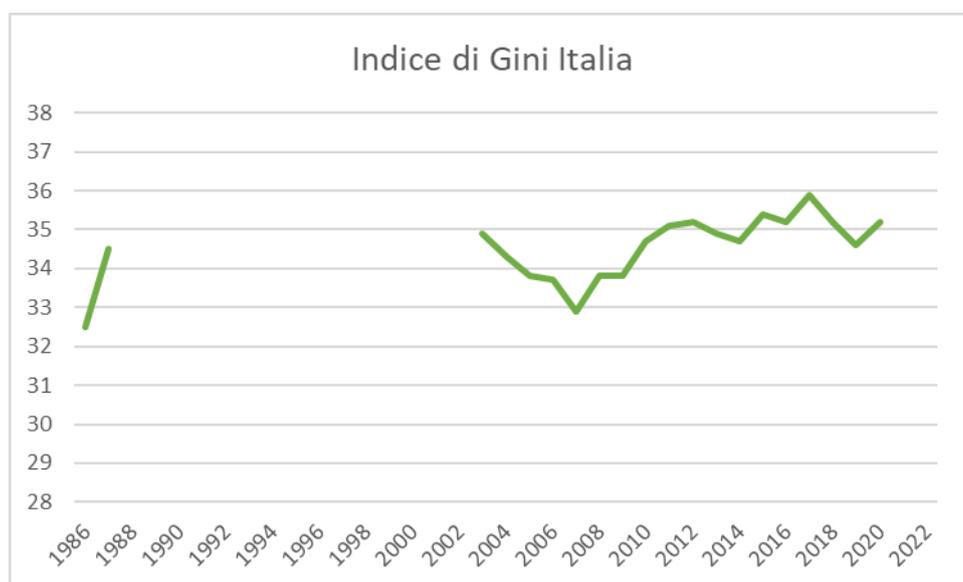


Figura 7: Variazione del coefficiente di Gini in Italia (1986-2022)³¹

L'utilizzo del coefficiente di Gini è fondamentale nell'analisi e nella valutazione delle politiche socioeconomiche di un paese. Esso consente di misurare l'efficacia dei programmi di redistribuzione del reddito, identificare le aree geografiche o le categorie

³¹ Data Source: World Development Indicators (27/06/2023) Grafico: elaborazione personale

sociali più colpite dalla disuguaglianza e monitorare nel tempo l'evoluzione della distribuzione del reddito.

Il coefficiente di Gini fornisce quindi uno strumento di analisi essenziale per comprendere e affrontare le disuguaglianze economiche, al fine di promuovere una maggiore equità sociale e una migliore qualità della vita per tutti i membri di una società.

Domanda di ricerca

Nonostante i numerosi licenziamenti dovuti alla chiusura di grandi stabilimenti come, ad esempio, la GKN di Campi Bisenzio, la Whirlpool di Napoli, l'Alcoa di Portovesme, la Fiat di Termini Imerese e la Bekaert di Figline, in Italia non si è ancora sviluppata una politica pubblica volta a limitare i danni di queste chiusure che, chiaramente, hanno un impatto negativo sia sulla produttività italiana ma soprattutto sulla vita dei lavoratori, sulla comunità e sul territorio. Negli ultimi anni sono stati chiusi molteplici stabilimenti di aziende estere e si parla di circa 200 licenziamenti in media a fabbrica. Queste decisioni prese dalle aziende hanno comportato una situazione di emergenza economica per altrettante famiglie che improvvisamente si vedono senza alcuna fonte di reddito e dipendere da ammortizzatori sociali e da accordi sindacali.

Lo scopo di questa tesi consiste nell'analizzare se sia possibile adottare delle misure per mitigare gli impatti negativi derivanti dalla chiusura di grandi aziende in Italia, quali ad esempio i considerevoli licenziamenti, e se lo Stato possa o debba intervenire concretamente a tutela dei lavoratori e della comunità. In aggiunta, sarà effettuato un esame approfondito per determinare se lo stato debba adottare unicamente una funzione di regolatore nel contesto della reindustrializzazione, o se potrebbe agire come un attore attivo nel mercato, agendo come un intermediario pubblico attraverso un processo che consenta allo Stato di selezionare, acquisire e gestire temporaneamente aziende che hanno deciso di chiudere o delocalizzare, al fine di garantire la continuità produttiva e prevenire i licenziamenti, con il fine ultimo di ricollocare l'azienda sul mercato mediante la sua vendita a potenziali acquirenti privati.

Capitolo 2

Nell'intricata interazione tra lo Stato, l'impresa e il lavoratore nel quadro dei sistemi capitalistici, sorgono numerose questioni e complessità. Questo capitolo analizza in modo approfondito questi problemi dalle molteplici sfaccettature, attingendo alle intuizioni e alle teorie di importanti filosofi, economisti, sociologi e storici. Esplorando diverse prospettive, il capitolo si propone di far luce su aspetti critici come il ruolo dello Stato, il welfare, l'intricata relazione tra impresa e società e la percezione dei lavoratori in contesti capitalistici, affrontando in particolare le questioni dell'alienazione.

Riconoscendo lo Stato come attore cruciale, l'analisi inizia valutando il rapporto tra Stato e welfare, affrontando anche concetti come Stato-imprenditore, un approccio che vede lo Stato come un partecipante attivo nel plasmare gli sforzi economici e correggere i fallimenti del mercato, e, sempre attingendo alle prospettive di rinomati economisti, sociologi e filosofi, questa discussione illumina diverse teorie.

Inoltre, questo capitolo approfondisce la complessa connessione tra impresa e società, concentrandosi principalmente sulla nozione di Responsabilità sociale d'impresa (RSI). Economisti, sociologi e filosofi hanno ampiamente discusso sulle responsabilità delle imprese nei confronti della società, al di là della mera massimizzazione del profitto. Analizzando la RSI attraverso diverse lenti, questo capitolo si propone di rivelare le diverse teorie e prospettive che fanno luce sulle aspettative che la società ha nei confronti delle imprese e su come essa modella il panorama socioeconomico generale.

Inoltre, questo capitolo cerca di affrontare la situazione dei lavoratori all'interno del contesto capitalistico, esplorando il concetto di alienazione. Storici, filosofi e sociologi si sono confrontati con le implicazioni della produzione capitalistica sul senso di sé del lavoratore, la mercificazione del lavoro e il conseguente distacco dal lavoro.

Sintetizzando le teorie di diverse discipline, questo capitolo cerca di esaminare le questioni relative allo Stato, all'impresa e al lavoratore nell'attuale contesto.

Lo Stato e welfare

L'evoluzione della concezione dello Stato e l'importanza attribuita al welfare sono strettamente interconnessi, poiché il passaggio da un semplice dispensatore di sicurezza a un attore chiave nel garantire il benessere di tutti ha modificato profondamente la natura stessa dello Stato moderno. Il welfare, inteso come insieme di politiche e servizi sociali finalizzati a proteggere e promuovere il benessere delle persone, è diventato un imperativo morale per lo Stato, che diventa sempre più consapevole della sua responsabilità nel garantire condizioni di vita dignitose per tutti i cittadini.

I fattori che hanno contribuito a plasmare la società e a spingere lo Stato verso nuove direzioni sono molteplici. Un esempio è l'industrializzazione, la quale ha determinato profondi cambiamenti nella struttura economica e sociale, creando disuguaglianze e problemi che richiedevano una risposta collettiva; e le rivoluzioni politiche e sociali, come la Rivoluzione Industriale, che invece hanno messo in discussione l'ordine sociale esistente e hanno sottolineato la necessità di garantire diritti e opportunità a tutti i cittadini.

Inoltre, le teorie economiche e sociali hanno giocato un ruolo chiave nell'evoluzione dello Stato e del concetto di welfare. Il pensiero liberalista di Adam Smith, con l'idea che il mercato libero possa autoregolarsi e portare benefici per tutti, ha favorito una maggiore tutela dei diritti individuali, ma ha anche lasciato spazio a un'ampia fascia della popolazione esclusa dai benefici del progresso economico. Al contrario, teorici come John Maynard Keynes hanno sottolineato l'importanza dell'intervento dello Stato nell'economia come stimolo alla crescita, ma anche come strumento per combattere le ingiustizie sociali.

È stato quindi in questo contesto di cambiamento economico e sociale che è emerso il concetto di welfare state: uno Stato capace di fornire servizi essenziali quali sanità, istruzione e previdenza sociale, garantendo così una rete di sicurezza e promuovendo l'uguaglianza di opportunità.

Tuttavia, nonostante il grande progresso raggiunto, il tema dello stato e del welfare rimane tutt'oggi ampiamente dibattuto e in costante evoluzione.

Tre tipi di welfare-state

Il sociologo e politologo danese Gøsta Esping-Andersen ha ampiamente affrontato il tema dello Stato sociale e delle politiche di welfare. Nel libro *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Esping-Andersen teorizza una classificazione dei tre tipi di welfare state, distinti inizialmente sulla base di due dimensioni, ovvero, demercificazione e destratificazione che corrispondono rispettivamente a quanto il welfare state riesca a garantire un reddito ai cittadini indipendente dalla loro partecipazione al mercato del lavoro; e al grado di attenuazione delle differenze tra cittadini che svolgono un lavoro differente e che appartengono a classi sociali differenti. Successivamente, Esping-Andersen aggiunge la terza dimensione, la defamiliarizzazione ovvero, quanto le politiche di welfare riescono a minimizzare il grado di dipendenza dei cittadini dalla famiglia.

Il sociologo identifica, quindi, i tre modelli di welfare: regime liberale, regime conservatore-corporativo e regime socialdemocratico

Il primo si basa sulla promozione dell'efficienza economica e sul rispetto dei diritti individuali e sulla convinzione che il mercato privato possa la necessità di sicurezza economica delle persone. Lo stato ha un ruolo limitato nell'erogazione dei servizi sociali, come la sanità e l'istruzione; nella copertura dei rischi sociali, come la disoccupazione, l'invalidità e la vecchiaia. Lo stato incoraggia, in modo attivo o passivo, la partecipazione al mercato del lavoro e interviene solo quando si verificano situazioni di rischio sociale nell'individuo, ovvero solo quando i beneficiari dei servizi sociali del welfare state liberale dimostrano di essere veramente bisognosi e di non essere in grado di provvedere autonomamente ai propri bisogni.

Il welfare state conservatore-corporativo, invece, si distingue dagli altri due modelli di stato sociale per la sua enfasi sulla cooperazione tra i diversi attori, in particolare tra il governo, le imprese e i sindacati, i quali si uniscono per stabilire politiche sociali e creare un sistema di protezione sociale che prevede la fornitura di servizi come la sanità e l'istruzione, insieme a meccanismi di sicurezza sociale come pensioni e disoccupazione. Le caratteristiche principali dell'approccio conservatore-corporativo includono la focalizzazione sul mantenimento dell'ordine sociale, l'accento sul ruolo delle famiglie e

del lavoro come principale strumento di inclusione sociale, l'importanza dell'autonomia e dell'autodeterminazione delle famiglie, e la stretta cooperazione tra Stato, capitalismo e sindacati per garantire la protezione sociale. In questo contesto, infatti, si punta a garantire un trattamento equo per tutti gli individui seppur basato sulla loro contribuzione al sistema; si sottolinea l'importanza della sussidiarietà degli interventi pubblici, al fine di preservare l'autonomia delle persone e delle comunità nel gestire le proprie necessità sociali; e infine, sebbene alcuni servizi e benefici possano essere ottenuti solo attraverso il mercato, resta rilevante il ruolo dello Stato nel fornirli in modo pubblico. È importante sottolineare che la riduzione delle differenze di classe e status sociale è generalmente limitata in questo sistema: il welfare tende a mantenere le differenze di classe e status esistenti nella società, invece di ridurle o eliminarle completamente.

Secondo Esping-Andersen, l'ultimo regime, il socialdemocratico, si basa su tre principi fondamentali: decommodificazione, universalismo e stratificazione sociale³².

Complessivamente, il welfare state socialdemocratico secondo Esping-Andersen punta a creare uno Stato sociale che protegga i cittadini dai rischi e fornisca una base equa per il benessere economico e sociale. Questo modello mira a garantire che l'accesso ai servizi sociali sia indipendente dallo status occupazionale o dalla situazione economica di un individuo; ad assicurare un sistema di protezione sociale universale, in cui tutti i cittadini hanno accesso alle stesse opportunità e benefici e, infine, cerca di ridurre la stratificazione sociale attraverso politiche redistributive e l'offerta di opportunità e servizi di qualità a tutti i cittadini.

Tuttavia, va sottolineato che la teoria di Esping-Andersen non è esente da critiche. Alcuni studiosi sostengono che potrebbe non tener conto di tutti i fattori rilevanti nella comprensione dei sistemi di welfare, come ad esempio l'impatto delle politiche migratorie o delle dinamiche globali. Inoltre, la teoria potrebbe non essere applicabile in modo

³² La decommodificazione implica che il welfare state socialdemocratico riduca al minimo la dipendenza economica delle persone dal mercato del lavoro per soddisfare i loro bisogni fondamentali come la salute, l'educazione e la pensione.

L'universalismo, afferma che tutti i cittadini devono avere diritto agli stessi servizi e benefici sociali, indipendentemente dal loro reddito o dal loro status sociale.

La stratificazione sociale sottolinea l'importanza di un sistema di protezione sociale che affronti le disuguaglianze sociali e riduca le differenze di classe.

adeguato a contesti non-occidentali ma nonostante queste possibili limitazioni, la teoria di Gøsta Esping-Andersen continua ad offrire un quadro di riferimento concettuale utile per lo studio dello stato e del welfare.

In definitiva, la teoria di Gøsta Esping-Andersen offre uno spunto di riflessione sulla relazione tra stato e welfare e invita a una ricerca di un equilibrio tra la fornitura di un sistema di protezione sociale inclusivo e la promozione di una società più giusta ed equa. Il suo lavoro rappresenta un importante contributo nello sviluppo di politiche sociali che rispondano alle esigenze dei cittadini, tenendo conto sia delle sfide economiche sia delle preoccupazioni legate alla solidarietà e alla coesione sociale.

Lo Stato-imprenditore

Il dibattito sullo Stato imprenditore ha suscitato grande attenzione e interesse tra economisti, filosofi e sociologi. Questo discorso divisivo si incentra sulla questione fondamentale del ruolo che lo Stato dovrebbe svolgere nel promuovere la crescita economica e l'innovazione. Alcuni teorici sostengono che lo Stato dovrebbe partecipare attivamente al processo imprenditoriale, sostenendo e stimolando l'innovazione attraverso investimenti, normative e politiche industriali strategiche. Essi ritengono che, assumendo un ruolo attivo, lo Stato possa fungere da efficace motore per lo sviluppo economico e il progresso della società. In particolare, uno dei pionieri nell'affermare questo concetto fu Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi. A partire dal XIX secolo, in un periodo caratterizzato dall'avanzamento della rivoluzione industriale in Europa, egli cominciò a promuovere la critica nei confronti del *laissez-faire* e a sostenere la necessità dell'intervento governativo per “regolare il progresso del benessere”.

Dall'altro lato dello schieramento, i critici sostengono che un approccio più *laissez-faire*, in cui lo Stato si pone in secondo piano e lascia che siano le forze di mercato a determinare i risultati imprenditoriali, sia il percorso ideale per il successo economico. Questo dibattito, ancora in corso, racchiude prospettive divergenti sul ruolo dello Stato nell'imprenditoria e la conoscenza delle argomentazioni e delle prove presentate da entrambe le parti è cruciale per i politici e gli studiosi, al fine di definire strategie efficaci per promuovere e la conseguente i successi imprenditoriali crescita economica del Paese.

Da un lato troviamo Mariana Mazzucato³³ e Joseph Stiglitz³⁴, economisti e pensatori di grande fama, che hanno contribuito in modo significativo al discorso sul ruolo dello Stato nel guidare la crescita economica e l'innovazione. Il loro lavoro ruota attorno al concetto di Stato-imprenditore, sfidando i limiti neoclassici sui limiti del settore pubblico e ridefinendo il suo potenziale come elemento catalizzatore dello sviluppo imprenditoriale. Mazzucato e Stiglitz offrono teorie interessanti che ridefiniscono il rapporto tra Stato e mercato, evidenziando il ruolo cruciale dell'intervento pubblico nel promuovere l'innovazione, l'assunzione di rischi e l'allocazione delle risorse.

Friedrich von Hayek³⁵ e Milton Friedman³⁶ sono influenti pensatori economici che hanno dato contributi significativi alla critica allo Stato-imprenditore. Hayek, noto economista austriaco, sostiene che l'intervento dello Stato nell'economia porta a una distorsione delle forze di mercato, inibendo le iniziative imprenditoriali, sostenendo che lo Stato dovrebbe concentrarsi esclusivamente sulla creazione di un ambiente che permetta agli individui di perseguire liberamente le proprie ambizioni imprenditoriali, senza eccessive regolamentazioni. Friedman, invece, sostiene che il ruolo dello Stato dovrebbe limitarsi a fornire un quadro istituzionale che favorisca la concorrenza e protegga i diritti di proprietà. Entrambi i teorici, in definitiva, auspicano una riduzione degli interventi dello Stato, al fine di rafforzare lo spirito imprenditoriale che guida la crescita economica e l'innovazione.

Come spiega Ha-Joon Chang³⁷, la principale critica mossa dalla teoria economica prevalente all'imprenditorialità statale è basata sull'idea che lo stato, non avendo né esperienza né conoscenze adatte, non è né capace di prendere decisioni imprenditoriali adatte e né di scegliere "imprese vincenti". Inoltre, secondo gli economisti liberali, i funzionari pubblici possono essere influenzati nella scelta di "imprese perdenti" a causa

³³ Mariana Mazzucato (nata nel 1968) è un'economista e accademica italiana. È nota per il suo lavoro sulla teoria dell'innovazione e dello sviluppo economico e per il suo concetto di "stato imprenditore".

³⁴ Joseph Stiglitz è un economista statunitense, professore alla Columbia University e vincitore del premio Nobel per l'economia nel 2001.

³⁵ Hayek è considerato uno dei principali critici del socialismo, è stato un economista e filosofo austriaco di origine britannica, nato nel 1899 in Austria e morto nel 1992 in Germania.

³⁶ Milton Friedman è stato un noto economista americano nato nel 1912 e deceduto nel 2006.

³⁷ Ha-Joon Chang è un noto economista sudcoreano nato nel 1963. È uno dei principali sostenitori dell'economia eterodossa ed è riconosciuto a livello internazionale per il suo lavoro di ricerca e di analisi critica sull'economia mondiale.

della loro tendenza a massimizzare il potere invece che il profitto, tipica dei politici e dei burocrati. Questi sceglieranno di finanziare progetti o acquisire imprese dall'alta visibilità e rilevanza politica, non tenendo in considerazione la fattibilità e la sostenibilità economica e il valore sociale, come accadde con l'azienda *Concorde*³⁸. La critica che muove Chang verso la teoria economica dominante è basata su due principi, ovvero: l'inesattezza della convinzione secondo la quale solo gli imprenditori possono prendere decisioni vincenti in ambito imprenditoriale e il fatto che la scuola ortodossa non ammette, sbagliando, che possa esserci un conflitto tra gli interessi delle imprese, cioè gli obiettivi e i guadagni delle aziende, e gli interessi nazionali, cioè gli obiettivi e l'interesse generale del proprio paese.

Questa introduzione pone le basi per un'esplorazione più approfondita delle loro idee, racchiudendo le prospettive innovative che forniscono per ripensare il ruolo dello Stato nel promuovere la prosperità economica.

Teoria della scelta pubblica

La teoria della scelta pubblica mette in discussione la convinzione prevalente che i politici agiscano sempre nell'interesse dei loro elettori esaminando come gli incentivi e i guadagni personali influenzino le scelte degli attori politici. La teoria, sviluppata dall'economista James M. Buchanan, studia il comportamento degli attori del mondo politico attraverso l'applicazione dei principi economici allo studio della politica e del processo decisionale pubblico, sottolineando l'interesse personale e il comportamento razionale di questi attori, modellati sulla definizione di *homo oeconomicus*³⁹.

Nella sua opera "Il calcolo del consenso. Fondamenti logici della democrazia costituzionale." scritta nel 1998 insieme a G. Tullock descrive "l'azione politica come il prodotto dell'azione di individui che scelgono di perseguire i loro scopi collettivamente

³⁸ Il Concorde, noto anche come L'Aérospatiale-BAC Concorde, è stato un aereo da trasporto supersonico fabbricato dalla collaborazione tra British Aerospace e Aérospatiale, un consorzio franco-britannico. Attualmente non è più in servizio.

³⁹ La definizione viene coniata da J.Mill ed era riferita ad una persona che agisce nella complessa struttura sociale seguendo solo le ragioni economiche, volte a massimizzare la prosperità finanziaria. Nella teoria economica attuale, l'idea di *homo oeconomicus* corrisponde al principio di razionalità dell'attore economico, che si manifesta nel suo comportamento finalizzato al raggiungimento di risultati desiderati, considerando le limitazioni imposte.

piuttosto che da soli, e il governo come niente di più di un insieme di processi, un meccanismo che consente a tale azione collettiva di avere luogo. Questa prospettiva fa dello Stato qualcosa che è costruito dagli uomini, un artefatto che è per sua natura suscettibile di essere modificato e perfezionato."⁴⁰. In altre parole, non esiste in astratto il concetto di interesse pubblico, ma le scelte collettive sono il risultato dell'aggregazione delle preferenze individuali attraverso le regole decisionali e, perciò, l'azione sociale è il risultato di individui che partecipano al processo decisionale perseguendo i propri scopi collettivamente piuttosto che individualmente, in qualità di elettori, politici, burocrati o gruppi portatori di interessi specifici.

Secondo Buchanan, però, gli individui che partecipano alla politica agiscono nel loro interesse personale, sono razionali e consapevoli e prendono decisioni basate su un'analisi costi-benefici, proprio come fanno nei mercati economici. Ciò significa che cercano di massimizzare i propri benefici personali, piuttosto che promuovere il bene collettivo o della società.

Nel quadro della teoria della scelta pubblica, gli individui sono classificati in due gruppi principali: gli elettori e i politici. Gli elettori sono visti come attori razionali che agiscono nel loro interesse personale quando scelgono tra le opzioni politiche. Essi soppesano i costi e i benefici delle diverse politiche e dei diversi candidati e votano per quelli che sono in linea con le loro preferenze e i loro valori.

Anche i politici, d'altra parte, sono visti come attori razionali che perseguono il proprio interesse personale. Cercano di essere eletti o rieletti e quindi mirano a garantire il loro potere politico personale e a massimizzare i loro benefici. Ci si aspetta che i politici rispondano alle preferenze e alle richieste degli elettori, poiché contano sul loro sostegno per rimanere in carica.

Un altro aspetto importante della teoria della scelta pubblica è il concetto di comportamento di *rent-seeking*, nonché *“il comportamento in contesti istituzionali in cui gli sforzi individuali per massimizzare il valore generano spreco sociale piuttosto che*

⁴⁰ Buchanan M. J., Tullock G., Il calcolo del consenso. Fondamenti logici della democrazia costituzionale., Il Mulino, Bologna, 1998

surplus sociale”.⁴¹ In altre parole, il comportamento di *rent-seeking* si verifica quando gli attori politici usano il loro potere per ottenere privilegi o benefici che non sono facilmente disponibili ad altri. Questo comportamento si verifica spesso a causa di una disparità tra i guadagni privati e i costi sociali che porta i “*rent-seeker*” a concentrarsi sulla massimizzazione dei loro benefici personali nonostante le inefficienze generate e la riduzione del benessere generale.

In conclusione, la teoria della scelta pubblica evidenzia le analogie tra il processo decisionale politico ed economico e sottolinea l'importanza di comprendere il comportamento *oeconomicus* delle persone coinvolte nel contesto politico, suggerendo che il comportamento degli elettori e dei politici potrebbe essere capito e anche previsto applicando concetti e analisi economiche ai processi politici.

Il ruolo dell'impresa nella società

Negli anni il dibattito tra sostenitori della *shareholders view*, come l'economista Milton Friedman e l'economista finanziario Eugene Fama⁴², e sostenitori della *stakeholders view*, come R. Edward Freeman⁴³, è sempre stato molto intenso nonostante il fatto che questa divisione non sia mai stata totalmente rigida e divisiva. Fama sottolinea il ruolo degli azionisti nel fornire informazioni e nel prendere decisioni razionali, mentre Friedman si concentra sul primato degli interessi degli azionisti e sulla massimizzazione dei profitti.

In particolare, Eugene Fama, noto per il suo lavoro sull'ipotesi del mercato efficiente, sostiene che gli azionisti svolgono un ruolo cruciale nel mercato, agendo come investitori razionali che prendono decisioni sulla base delle informazioni disponibili. sostiene che le opinioni e le azioni degli azionisti sono essenziali affinché il mercato funzioni in modo efficiente.

⁴¹ J.M. Buchanan, *Rent Seeking and Profit Seeking*, in J.M. Buchanan, R. Tollison e G. Tullock (eds.), *Toward a Theory of the Rent-Seeking Society*, Texas, A & M University Press, 1980, pp. 3-15, p. 4.

⁴² Eugene Fama è un economista originario degli Stati Uniti, nato nel 1939. È noto per i suoi contributi nel campo della finanza comportamentale e dell'efficienza dei mercati finanziari, in particolare per la teoria del portafoglio e l'asset pricing.

⁴³ Edward Freeman, nato nel 1951, è un economista e filosofo statunitense noto principalmente come il padre della "teoria degli stakeholder".

Milton Friedman, invece, viene per opinione comune associato all'idea della supremazia degli azionisti e sostiene che la responsabilità principale di una società è nei confronti questi e dei loro interessi, che consistono principalmente nella massimizzazione dei profitti e di conseguenza anche dei dividendi. Gli azionisti, essendo i proprietari dell'azienda, hanno il diritto di aspettarsi un ritorno sul loro investimento, perciò, egli ritiene che la creazione di valore per gli azionisti debba essere l'obiettivo centrale di una società, come afferma nell'articolo "The Social Responsibility of Business Is to Increase Its Profits" pubblicato nel 1970.

R. Edward Freeman, invece, è noto per il suo contributo alla teoria degli stakeholder, che si concentra sull'idea che le organizzazioni debbano considerare gli interessi dei vari stakeholder, piuttosto che concentrarsi esclusivamente sugli azionisti. Freeman ritiene che l'azienda debba curarsi anche degli interessi dei dipendenti, dei clienti, dei fornitori, delle comunità e persino della tutela dell'ambiente. Infatti, secondo Freeman, le imprese non devono essere considerate come istituzioni economiche ma come istituzioni sociali, le quali dovrebbero dare priorità agli interessi e alle esigenze di tutti gli stakeholder, poiché tutti contribuiscono al successo e alla sostenibilità dell'organizzazione. Egli inoltre evidenzia che un approccio orientato agli stakeholder può portare alla creazione di valore a lungo termine e a vantaggi reciproci per tutte le parti coinvolte.

Ha-Joon Chang espone la sua critica alla *shareholders view* nel suo libro "23 cose che non ti hanno mai detto sul capitalismo" del 2010 evidenziando come questa essendo finalizzata alla massimizzazione dello *shareholder value* possa portare danni, oltre che al sistema economico, anche all'azienda stessa. Queste ripercussioni si verificano poiché, spesso per massimizzare il profitto nel modo più semplice, il management sceglie di ridurre i costi attraverso sia il costo del lavoro che riducendo le spese in conto capitale, ovvero gli investimenti, così da aumentare i ricavi e di conseguenza anche i dividendi e redistribuendo il reddito dai salari ai profitti. La *shareholders view* si concentra sul soddisfacimento degli interessi della categoria di *stakeholders* più disinteressata, in quanto questi possono uscire dall'azienda con molta facilità vendendo le loro azioni e, in alcuni casi, subendo una perdita.

Le prospettive e le preoccupazioni degli stakeholder giocano un ruolo fondamentale nel definire l'approccio di un'azienda alla responsabilità sociale.

La responsabilità sociale dell'impresa

La teoria della Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI) è un modello etico che enfatizza la responsabilità delle imprese nei confronti della società, al di là dei loro obblighi finanziari. Questa teoria prende in considerazione l'impatto delle pratiche aziendali su vari stakeholder, promuovendo l'idea che le aziende non debbano solo puntare al fine *utilitaristico della massimizzazione* dei profitti, ma contribuire anche attivamente al benessere e allo sviluppo sostenibile della società, riconoscendo la necessità di affrontare le questioni sociali e ambientali come parte della loro strategia a lungo termine.

Il primo economista a far riferimento ad altre responsabilità oltre quella economica dell'impresa è Howard Bowen⁴⁴ e nel 1953 riporta la sua definizione di RSI: *“Essa si riferisce al dovere degli uomini d'affari di perseguire quelle politiche, di prendere quelle decisioni o di seguire quelle linee di azione che sono desiderabili in funzione degli obiettivi e dei valori riconosciuti dalla nostra società.”*⁴⁵. Egli affronta il tema analizzando le connessioni che esistono tra il modo in cui un sistema economico funziona e il livello di benessere sociale che ne deriva. In altre parole, la sua visione della responsabilità sociale riguarda l'equilibrio tra gli interessi personali e il bene comune all'interno della società e l'analisi dei principi che stanno alla base di una visione della RSI che mira a superare l'approccio egoistico dell'agire economico individuale.

Il pensiero di Bowen ha costituito la base su cui i suoi successori hanno formulato le loro definizioni e teorie. Un esempio è la definizione di Davis e Blomstrom che avuto grande successo nella letteratura e su cui si basa la *stakeholder theory*: *“La responsabilità sociale è il dovere di una persona di considerare gli effetti delle sue decisioni e azioni sull'intero sistema sociale. Gli imprenditori applicano responsabilità sociale quando considerano i bisogni e gli interessi di altre persone che possono essere coinvolte dalle azioni*

⁴⁴ Economista americano (1908-1989). Ha impartito lezioni di economia in diverse università, tra cui l'Iowa, l'Illinois e il Massachusetts, e in seguito è stato nominato presidente del Grinnell College. Ha anche svolto il ruolo di economista capo presso il dipartimento del commercio negli Stati Uniti.

⁴⁵ Bowen H. (1953), *Social responsibilities of the businessman*, Harper & Row, New York.

dell'impresa. Nel fare ciò, essi guardano aldilà dei loro meri interessi economici e tecnici d'impresa"⁴⁶.

Archie Carroll⁴⁷ è un accademico americano contemporaneo ed esperto di gestione aziendale, noto soprattutto per i suoi contributi al campo della RSI. Carroll ha sviluppato il quadro concettuale noto come modello delle "quattro livelli di responsabilità sociale dell'impresa", che comprende le responsabilità economiche, legali, etiche e filantropiche che le imprese dovrebbero considerare nel loro operato.

La responsabilità economica è il primo livello di responsabilità sociale delle imprese: le imprese devono essere profittevoli e realizzare gli obiettivi economici stabiliti per soddisfare le esigenze dei suoi azionisti, dei dipendenti e degli altri stakeholder. Il secondo livello, definito "responsabilità legale", si riferisce all'obbligo delle imprese di operare in conformità con le leggi, i regolamenti e le norme in materia di sicurezza del prodotto, occupazione, ambiente, diritti dei consumatori vigenti nel paese in cui svolgono le loro attività.

I livelli successivi della responsabilità aziendale riguardano la dimensione etica e discrezionale, che contraddistingue le imprese modellate sulla *shareholder theory* da quelle che adottano una *stakeholders view*. Il terzo livello implica l'implementazione di pratiche commerciali etiche, ovvero la presa di decisioni basate su principi morali e valori etici, agendo in maniera giusta ed equa nei confronti dei dipendenti, dei consumatori, dei fornitori e della comunità in generale. Il livello più alto della responsabilità sociale delle imprese consiste nell'adesione volontaria delle aziende ad attività benefiche per la comunità e la società, vale a dire quelle azioni che non sono prescritte dalla legge o dall'etica, ma "semplicemente desiderate dalla società".

Secondo il modello di Carroll, le imprese dovrebbero tener conto di tutti e quattro i livelli di responsabilità sociale per essere considerate veramente responsabili nella loro gestione, cercando di raggiungere un equilibrio tra la creazione di valore economico per l'azienda e il contributo positivo alla società nel suo complesso.

⁴⁶ Davis K. - Blomstrom R.L. (1966), *Business and its environment*, McGraw-Hill, New York

⁴⁷ Economista contemporaneo.

In contrasto con le teorie analizzate troviamo, ad esempio, economisti come Ronald Coase⁴⁸ e Milton Friedman, i quali hanno preso una posizione di critica verso la responsabilità sociale delle imprese. Sia Coase che Friedman concepiscono l'obiettivo principale di una società come la massimizzazione dei profitti. Tuttavia, in ambito accademico, Coase evidenzia l'importanza dell'allocazione efficiente delle risorse in favore delle imprese, mentre Friedman pone la priorità sugli interessi degli azionisti.

Infatti, la definizione che elabora Friedman di RSI nel 1962 presente nell'opera "Capitalismo e libertà" spiega che *"l'imprenditore ha una e una sola responsabilità sociale: quella di usare le risorse a sua disposizione e di impegnarsi in attività dirette ad accrescere i profitti sempre con l'ovvio presupposto del rispetto delle regole del gioco, vale a dire dell'obbligo ad impegnarsi in una aperta e libera competizione, senza inganno o frode"*.

Egli, infatti, è noto per essere un sostenitore del *laissez-faire* e dei principi base della teoria di Adam Smith, credendo che il benessere della società possa essere raggiunto attraverso il rispetto di un sistema legale che tutela la libertà dei singoli individui e attraverso il raggiungimento del benessere individuale, ovvero affidandosi alla *mano invisibile*. Questa visione nasce dalla opposizione di Friedman e altri economisti fortemente liberali ai regimi socialisti e comunisti che si opponevano alle democrazie liberali dopo la Seconda Guerra Mondiale.

In conclusione, è necessario precisare che è purtroppo un'utopia pensare che tutte le aziende aderiscano alla teoria della Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI) nonostante il suo valore sociale. La teoria di Friedman, seppur discutibile dal punto di vista etico, è quella più condivisa dalle grandi aziende e multinazionali e maggiormente condivisibile dal punto di vista degli imprenditori nell'attuale società di mercato, capitalista e neoliberista.

⁴⁸ Ronald Harry Coase è stato un economista britannico naturalizzato statunitense. È considerato uno dei più importanti economisti del XX secolo e il suo contributo più significativo è rappresentato dalla "teoria dei costi di transazione", per la quale gli è stato assegnato il premio Nobel per l'economia nel 1991.

Il lavoratore nel sistema attuale

All'interno delle società capitalistiche, riveste un ruolo pervasivo e fondamentale la figura del lavoratore, la quale funge da essenziale componente nell'ingranaggio di un sistema complesso ed interconnesso, attraverso l'utilizzo del proprio tempo, sforzo e competenze, in cambio di una retribuzione economica nonché il salario o stipendio. Fungendo da spina dorsale nelle industrie e nelle organizzazioni, il dipendente svolge un ruolo cruciale, sia come risorsa che come partecipante, nel plasmare le dinamiche e il funzionamento del sistema.

I punti di vista che gli studiosi⁴⁹ hanno sviluppato nel tempo riguardo alla società capitalista sono molteplici: se alcuni si sono affrettati a lodare l'efficienza economica e il progresso tecnologico che questa forma di organizzazione ha portato, altri hanno sollevato forti critiche sui suoi effetti negativi sulla giustizia sociale, sull'alienazione dell'individuo e sulla creazione di disuguaglianze significative.

Al fine di fornire una prospettiva ampia e completa del dibattito economico, è essenziale fare riferimento ad alcuni dei più importanti economisti, al fine di creare un quadro complessivo che contempli la maggior parte dei punti di vista rilevanti.

Adam Smith sosteneva che i mercati capitalistici si sarebbero autoregolati in modo naturale, con lo Stato responsabile principalmente della creazione di infrastrutture e della protezione della proprietà privata. John Maynard Keynes affermava nell'opera "Autosufficienza nazionale" del 1933: *"Il capitalismo non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso e non mantiene le promesse. In breve, non ci piace e stiamo cominciando a disprezzarlo. Ma quando ci chiediamo cosa mettere al suo posto, restiamo estremamente perplessi."*⁵⁰. Inoltre, nei suoi scritti, egli spiega che, secondo lui, i mercati capitalistici necessitassero di una costante regolamentazione a causa dell'instabilità intrinseca causata dalla volatilità degli investimenti delle imprese private, i quali sono

⁴⁹ Sia economisti, come Adam Smith, Karl Marx e John Maynard Keynes, che importanti filosofi e sociologi, come Herbert Marcuse, Émile Durkheim e Max Weber, hanno offerto una prospettiva diversa sulle dinamiche economiche della società capitalista, ponendo l'accento su aspetti come il libero mercato, la lotta di classe e l'intervento statale.

⁵⁰ Keynes, John Maynard. "National self-sufficiency." *Studies: An Irish Quarterly Review* (1933): 177-193.

influenzati dagli "spiriti animali"⁵¹; e che senza l'intervento del governo si sarebbero verificate fluttuazioni economiche e periodi di sotto-investimento o sovrainvestimento. Hyman Minsky⁵² sottolineò ulteriormente la fragilità finanziaria del capitalismo, evidenziando come le crisi periodiche siano causate da cicli di espansione, aspettative esagerate e formazione del credito e ritenendo che lo Stato fosse fondamentale per prevenire questi cicli e promuovere una crescita più stabile. Una delle critiche più recenti all'economia capitalista è mossa dall'economista sudcoreano Ha-Joon Chang che la definisce *“un'economia in cui la produzione è organizzata allo scopo di ottenere profitti, invece che per l'autoconsumo (come nell'agricoltura di sussistenza, in cui ciascuno coltiva il cibo che gli occorre) o per obblighi politici, (come nelle società feudali e nelle economie socialiste)”*⁵³, riprendendo la definizione aristotelica di *crematistica innaturale*⁵⁴.

Mark Fisher ha successivamente sottolineato nelle sue opere, che questo modello di società è caratterizzato da un sistema di competizione animata ed egoista, disuguaglianza economica, alienazione dei lavoratori e, inoltre, sostiene che la corsa continua al profitto e l'irrefrenabile sviluppo economico basato sul consumismo, sono alla base della stagnazione del sistema capitalistico e della distruzione ambientale. In particolare, nell'opera del 2009 *“Realismo Capitalista”* afferma che *“Nel corso di più di trent'anni, il realismo capitalista ha imposto con successo una specie di ontologia imprenditoriale per la quale è semplicemente ovvio che tutto, dalla salute all'educazione, andrebbe*

⁵¹ In *The general theory of employment, interest and money* (1936), Keynes scrive: *“A prescindere dall'instabilità dovuta alla speculazione, vi è una instabilità di altro genere, dovuta a questa caratteristica della natura umana: che una larga parte delle nostre attività positive dipende da un ottimismo spontaneo piuttosto che da un'aspettativa in termini matematici, sia morale che edonistica o economica. La maggior parte, forse, delle nostre decisioni di fare qualcosa di positivo, le cui conseguenze si potranno valutare pienamente soltanto a distanza di parecchi giorni, si possono considerare soltanto come risultato di tendenze dell'animo, di uno stimolo spontaneo all'azione invece che all'inazione, e non come risultato di una media ponderata di vantaggi quantitativi, moltiplicati per probabilità quantitative”*.

⁵² Hyman Philip Minsky (1919 –1996) è stato un economista statunitense, collocabile vicino al filone dei post-keynesiani.

⁵³ CHANG, HA-JOON, 2015 *Economia. Istruzioni per l'uso* (2014), tr. it., Il Saggiatore, Milano.

⁵⁴ Secondo Aristotele, la crematistica assume una connotazione innaturale quando perde la sua finalità di acquisizione, ovvero quando non serve più a procurarsi i beni necessari per condurre una vita buona, che costituisce la sua funzione nell'ambito dell'*oikonomia*, ma si concentra esclusivamente sull'accumulo di denaro.

Fermani, Arianna. "La «chrematistik» nella Politica di Aristotele: articolazioni concettuali e ricadute etico-antropologiche." *IIHFH/FONS 1* (2016): 34-56.

gestito come un'azienda”, spiegando la sua idea che anche i servizi sociali, al pari delle imprese, dovrebbero essere valutati in base alla loro redditività e alla loro capacità di generare profitto, piuttosto che in base al loro impatto sulla vita delle persone o all'importanza sociale.

Questa ontologia imprenditoriale si riferisce al modo in cui il modello di gestione aziendale viene applicato attualmente anche a contesti non aziendali, a causa della diffusione e consolidamento dell'idea che i principi aziendali dovrebbero governare tutte le sfere della vita, portando a una sorta di mentalità imprenditoriale generalizzata, ad un *egoismo individualista borghese*, alla perdita del senso di collettivismo e alla conseguente mercificazione dei rapporti sociali.

Alienazione

Il concetto di alienazione ha avuto una grande importanza nel pensiero economico-filosofico del XIX secolo e dell'inizio del XX secolo. Le origini di questa idea possono essere fatte risalire al filosofo Georg Wilhelm Friedrich Hegel⁵⁵, che teorizza in modo ampio e complesso il concetto di alienazione nella sua opera *Fenomenologia dello spirito* del 1807, dove viene concepita come l'oggettivazione dello spirito nel mondo e la soppressione dell'alienazione come il superamento dell'oggettività, per cui lo spirito riconquista l'unità con sé stesso.⁵⁶ Questo concetto venne poi approfondito dal Karl Marx⁵⁷ nella sua opera *Manoscritti economico-filosofici* in cui l'alienazione⁵⁸ lascia la dimensione religioso-spirituale e assume un valore economico-politico. Tuttavia, successivamente, il filosofo marxista e critico letterario ungherese György Lukács⁵⁹,

⁵⁵ Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) è stato un filosofo tedesco e viene considerato una delle figure più influenti della filosofia occidentale.

⁵⁶ Cfr. Dal Lago, Alessandro. "IL MARXISMO E IL PROBLEMA DELL'ALIENAZIONE." *Il Politico* (1973): 123-150. - Cfr. G. Bedeschi, op. cit., p. 14.

⁵⁷ Karl Marx (1818-1883) è stato un filosofo, economista, sociologo e teorico politico del XIX secolo. Marx è noto soprattutto per essere stato coautore del Manifesto comunista e di *Das Kapital*, che sono diventati testi fondamentali per i movimenti socialisti e comunisti.

⁵⁸ Il concetto, nelle opere di Marx, viene espresso con termini diversi: *Entfremdung*, *Entäusserung*, *Veräusserun*.

⁵⁹ György Lukács (1885-1971) è stato un filosofo marxista, critico letterario e teorico letterario ungherese. Viene definito come una figura di spicco della tradizione marxista per il ruolo significativo nella formazione della filosofia marxista occidentale e della critica letteraria.

basandosi anche sulle intuizioni hegeliane e marxiste, sviluppa una comprensione più profonda dell'alienazione in relazione alla società capitalista.

Nel XIX secolo, con il rapido progresso dell'industrializzazione e del capitalismo, le società hanno assistito a cambiamenti significativi nella struttura del lavoro e nel rapporto tra gli individui e i prodotti da loro realizzati ed è in questo periodo che Hegel inizia a elaborare il concetto di alienazione seppure applicato alla sola dimensione individuale e religiosa.

Successivamente, quindi, modellandosi sulla teoria hegeliana, il *giovane Marx*⁶⁰ sviluppò ulteriormente la teoria dell'alienazione esaminando le caratteristiche specifiche nella direzione economica, sociale e concreta dell'operaio, del salariato e del proletario all'interno della società borghese e dell'economia capitalista. Egli sostenne che nel capitalismo gli individui non solo sperimentano l'alienazione dall'attività lavorativa e dal prodotto del suo lavoro, ma anche dai loro colleghi e persino dalla loro stessa essenza di esseri umani.

L'alienazione dal prodotto del proprio lavoro si manifesta nell'operaio che perde il controllo sul risultato del proprio lavoro, poiché questo è di proprietà del padrone, colui che ha acquistato la manodopera. L'operaio è costretto a lavorare per sopravvivere e cede il proprio lavoro in cambio di uno stipendio che è nettamente inferiore al valore del proprio lavoro oggettivato e questo lavoro alienato e coercitivo fa sì che l'operaio perda la sua umanità, diventando un mezzo per il profitto altrui invece di realizzare i propri fini.

Inoltre, questa alienazione economico-sociale ha anche un impatto antropologico, poiché l'individuo perde la sua umanità diventando un mezzo sfruttato all'interno di un sistema capitalistico che si basa sulla massimizzazione del profitto e che disumanizza intrinsecamente gli individui, riducendoli a mere merci governate dalle regole di mercato.

⁶⁰ Alcuni ritengono che ci sia una cesura nello sviluppo di Marx che divide il suo pensiero in due periodi: il "Giovane Marx" sarebbe un pensatore che affronta il problema dell'alienazione, mentre il "Marx maturo" aspirerebbe a un socialismo scientifico.

Mészáros, Istvan (1970). *Marx's Theory of Alienation*. London: Merlin Press.

Basandosi sui fondamenti hegeliani e marxiani, Georg Lukács ha ulteriormente perfezionato la teoria dell'alienazione all'inizio del XX secolo.

Nella sua influente opera *Storia e coscienza di classe* del 1923, Lukács esplorò il modo in cui l'alienazione permea tutti gli aspetti della società capitalista, compresi la cultura, l'ideologia e la stessa coscienza. Lukács sosteneva che l'alienazione pervasiva sperimentata dal capitalismo può essere superata solo attraverso una trasformazione rivoluzionaria della società, in cui la classe operaia diventa l'agente della liberazione dell'umanità dalla propria alienazione.

Lukács ha inoltre approfondito due concetti già presenti nella teoria marxista: la reificazione e il feticismo. Quest'ultimo concetto veniva concepito da Marx non come una problematica individuale, ma come un fenomeno sociale.

Il primo concetto, la reificazione, viene sviscerato nel saggio *La reificazione e la coscienza del proletariato*⁶¹ ed è il processo attraverso il quale concetti astratti o relazioni sociali, come il lavoro, si concretizzano. Le interazioni sociali e le relazioni umane vengono oggettivate, ovvero considerate al pari di oggetti tangibili, subendo un processo di mercificazione e assumendo un'esistenza illusoria che nasconde la natura utilitaristica che contribuisce a perpetuare il dominio della classe borghese sul proletariato.

Il feticismo delle merci è l'idea, invece, secondo la quale nella società attuale le merci sono prodotte per lo scambio piuttosto che per la necessità di utilizzo e, invece di riconoscere il lavoro e le relazioni sociali coinvolte nella produzione di beni, le persone percepiscono le merci come dotate di valore e potere intrinseco. Di conseguenza, avviene una scissione tra il processo di produzione e il loro valore che è determinato dal valore di scambio sul mercato.

Nel complesso, il concetto di alienazione, con le sue varie dimensioni di reificazione e feticismo, si è sviluppato ed evoluto nel corso del XIX e dell'inizio del XX secolo. Le intuizioni di Hegel hanno fornito le basi iniziali, Marx ha approfondito le forme specifiche

⁶¹ Contenuto nell'opera *Storia e coscienza di classe* scritta nel 1923.

di alienazione all'interno del capitalismo e Lukács ha ampliato la comprensione dell'alienazione marxista per includere aspetti sociali e culturali più ampi.

In conclusione, la figura del lavoratore nel capitalismo si presenta come una realtà caratterizzata da un'ampia gamma di sfaccettature, tra cui spicca in modo particolare il concetto di alienazione. Il capitalismo, nella sua logica di massimizzazione del profitto, ha trasformato il lavoratore in un semplice strumento di produzione, privandolo del senso di realizzazione e soddisfazione che un tempo era associato al lavoro. Questo sistema economico tende a considerare il lavoratore come un semplice ingranaggio di una macchina produttiva, relegando la sua individualità e dignità ad un ruolo secondario: l'aspetto umano, le esigenze personali e le aspirazioni del lavoratore vengono spesso ignorati o sovrastati dalla logica di profitto delle imprese.

Capitolo 3

Nonostante che il problema sia ben più ampio e complesso, il seguente capitolo si concentrerà solo sui casi in cui le aziende che non sono in una situazione di insolvenza decidono di chiudere o delocalizzare all'estero, lasciando gli stabilimenti in Italia inattivi.

MNE sul territorio italiano

Secondo l'ultimo rapporto dell'Osservatorio Imprese Estere⁶², il numero delle imprese a controllo estero attive in Italia ammonta a 15.631, le quali forniscono lavoro a circa 1,5 miliardi di persone, rappresentando circa l'8,8% del totale degli addetti nel paese. Inoltre, queste imprese dichiarano un fatturato annuale di 548 miliardi di euro, corrispondente al 19% del totale, generando un valore aggiunto di 122 miliardi di euro e contribuendo al 26,8% della spesa totale per Ricerca e Sviluppo. Nel periodo compreso tra il 2014 e il 2022, queste imprese hanno registrato un aumento occupazionale del 22% e un incremento del 21% nelle esportazioni tra il 2021 e il 2022.

Risulta evidente come la presenza di MNE⁶³ generi significativi impatti positivi sull'economia nazionale, pertanto, è compito del Governo ridurre al minimo le delocalizzazioni, al fine di evitare conseguenze economiche e sociali negative. Tuttavia, è fondamentale sottolineare che le delocalizzazioni rappresentano un problema che coinvolge anche le imprese italiane, poiché di fronte all'obiettivo di massimizzare i profitti, solo pochi si interessano al bene del proprio paese e al futuro della sua economia nel lungo termine. Come spiegato nel capitolo precedente, il modello della CRS⁶⁴, nell'attuale società, risulta più un'utopia che un approccio realistico di gestione aziendale attuato volontariamente dal management.

La normativa anti-delocalizzazioni

I recenti aggiornamenti riguardanti la normativa anti-delocalizzazioni si basano su tre principi fondamentali: controllare gli effetti sul livello dell'occupazione, tutelare gli ex

⁶²A cura di Alessandro Faramondi, A., et al. "LE IMPRESE ESTERE IN ITALIA: TRA SEGNALI DI RIPRESA E NUOVI RISCHI GLOBALI."

⁶³ Multinazionali estere.

⁶⁴ Corporate Social Responsibility.

lavoratori dipendenti, sia con gli ammortizzatori sociali che con piani di reintegro, ed evitare che i finanziamenti pubblici che sono stati assegnati alle aziende che decidono di chiudere o delocalizzare vengano vanificati.

Come spiegato precedentemente, nel sottoparagrafo *Licenziamento collettivo*⁶⁵, la Legge di bilancio 2022 è una delle misure adottate dall'attuale governo per limitare le ricadute occupazionali ed economiche derivanti dalla chiusura di stabilimenti, uffici o impianti produttivi. Questa legge però viene integrata successivamente al fine di garantire un'efficacia maggiore

Il decreto-legge n.144 del 2022⁶⁶, c.d. Decreto aiuti-ter⁶⁷, si colloca in questa cornice e nell'articolo 37 inserisce alcune novità riguardo le tempistiche delle procedure, allungando le scadenze, e l'importo delle sanzioni in caso di licenziamenti collettivi che non rispettano le linee guida imposte dalla normativa vigente, aumentando le contravvenzioni.

Inoltre, il Decreto aiuti-ter impone che il datore di lavoro, in caso di cessazione dell'attività produttiva o una parte significativa di essa, sia per delocalizzare che per cessazione arbitraria, con conseguente riduzione del personale superiore al 40% rispetto alla media dell'ultimo anno, è obbligato a restituire integralmente tutti i finanziamenti statali ricevuti negli ultimi 10 anni, comprese sovvenzioni, contributi, sussidi e agevolazioni finanziarie, destinate agli impianti produttivi soggetti a cessazioni o ridimensionamenti, in proporzione alla percentuale di riduzione del personale. Solo quando l'intero debito è rimborsato, l'imprenditore sarà autorizzato a beneficiare di ulteriori sovvenzioni da parte dello Stato.

La ragione alla base di quest'ultima integrazione risiede nel fatto che i finanziamenti statali alle imprese rappresentano investimenti volti a promuovere la crescita economica

⁶⁵ Pagina 22.

⁶⁶ È stato elaborato sulla base di altri due precedenti decreti-legge: decreto-legge 17 maggio 2022, n. 50, convertito con modificazioni dalla legge 15 luglio 2022, n. 91, e decreto-legge 9 agosto 2022, n. 115, convertito con modificazioni dalla legge 21 settembre 2022, n. 142.

⁶⁷ Testo originale del DECRETO-LEGGE 23 settembre 2022, n. 144: DECRETO-LEGGE 23 settembre 2022, n. 144. (Capo IV, Art.37): <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2022/09/23/22G00154/sg>
Da confrontare con il testo originale della LEGGE 30 dicembre 2021, n. 234 (commi 201-300): <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2021/12/31/21G00256/sg>

del territorio. Nel caso in cui un'impresa si trasferisca all'estero, essa non soltanto impoverisce il territorio di provenienza ma anche vanifica gli investimenti effettuati dallo Stato a favore della nazione stessa, i quali finiranno per arricchire un altro stato, generando inevitabilmente uno spreco di risorse pubbliche.

Le recenti direttive anti-delocalizzazioni, che si applicano anche alle vertenze in corso al 24 settembre 2022, nonché la data di entrata in vigore del Decreto Aiuti-ter. Con l'emanazione di questa normativa, il governo ha dimostrato di avere un obiettivo estremamente chiaro, ovvero di proteggere il livello di occupazione e la produttività del paese, oltre all'obiettivo di scoraggiare la chiusura e il trasferimento all'estero di imprese che non si trovano in una situazione di crisi aziendale.

Reindustrializzazione e sviluppo economico

Focalizzando la sua strategia anti-delocalizzazioni esclusivamente sui disincentivi, vorrebbe dire agire in modo incompleto per limitare concretamente i danni delle delocalizzazioni.

Sebbene tali misure siano indubbiamente importanti per scoraggiare le aziende dall'abbandonare il territorio nazionale, la mancanza di un piano di reindustrializzazione efficace risulta essere un'omissione significativa. È necessario prendere in considerazione anche la situazione in cui un'azienda, nonostante tali disincentivi, decida comunque di cessare l'attività o spostare la produzione dall'Italia all'estero, causando la chiusura e l'inattività dei siti produttivi con il conseguente aumento della disoccupazione e la diminuzione della produttività e del reddito del paese

Inoltre, per quanto possibile, bisognerebbe che lo stato prendesse in considerazione l'obiettivo di garantire la continuità aziendale al fine di rimediare ai danni causati dalla chiusura di grandi stabilimenti produttivi quando è realizzabile e conveniente per gli interessi nazionali. Molte volte, infatti, in Italia, si è verificato che grandi stabilimenti produttivi siano stati chiusi nonostante la rilevanza della produzione sia in termini di quantità che di settore di appartenenza.

Di seguito sono riportati due casi stanze che risalgono agli ultimi 5 anni che presentano le stesse dinamiche seppur finali differenti. In entrambi gli esempi si parla di due

stabilimenti produttivi con sede in Italia appartenenti a due diverse grandi multinazionali, GKN e Whirlpool, rispettivamente operanti nel settore automobilistico-aerospaziale e degli elettrodomestici, i quali a seguito della decisione di delocalizzare hanno bloccato la produzione e licenziato in totale circa 800 dipendenti.

Il caso GKN⁶⁸

Il caso GKN inizia il 9 luglio 2021 e riguarda la tentata chiusura della fabbrica specializzata nella produzione di semiassi per auto GKN *Driveline* di Campi Bisenzio, Firenze.

A seguito dell'accordo raggiunto dal Governo Draghi, viene definito il termine del blocco dei licenziamenti⁶⁹ e il fondo Melrose Industries UK che detiene la proprietà della multinazionale britannica GKN, che opera nel settore della componentistica auto e aerospaziale dal 2018, prende la decisione improvvisa di chiudere il sito di Firenze e procede con un licenziamento collettivo che viene comunicato tramite e-mail ai 430 dipendenti non rispettando la procedura sancita dall'ordinamento italiano.

Il 23 settembre 2021, il Tribunale del lavoro di Firenze emette la sua decisione riguardo alla controversia civile portata avanti dalla Fiom⁷⁰, basandosi sull'articolo 28 dello Statuto dei Lavoratori, interpretato basandosi sul Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro e del contratto aziendale GKN. I licenziamenti vengono quindi dichiarati illegittimi e considerati antisindacali, poiché la direzione dell'azienda non ha adeguatamente coinvolto i sindacati durante il processo decisionale.

Nonostante il fatto che i licenziamenti non siano legali e che sia stato tentato di trasferire la proprietà, lo stabilimento di Campi Bisenzio rimane formalmente destinato alla chiusura. Ma questa decisione ha provocato una protesta significativa da parte dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali, che hanno cercato di raggiungere un accordo

⁶⁸ Cirillo, Valeria, et al. "Un piano per il futuro della fabbrica di Firenze."

⁶⁹ Fu introdotto dal governo Conte II nel pieno dell'inasprimento della pandemia, ovvero a marzo 2020 con l'art. 46 del DL 17 marzo 2020, n. 18. Il blocco dei licenziamenti è stato poi prolungato fino al 30 giugno 2021. Fino a quel momento, era proibito a qualsiasi datore di lavoro effettuare licenziamenti per ragioni economiche o organizzative, sia a livello individuale che collettivo.

⁷⁰ La Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL) è il sindacato principale in Italia, e all'interno di essa opera la Federazione Impiegati Operai Metallurgici (FIOM) come rappresentante dei lavoratori impiegati nelle imprese metalmeccaniche.

per proteggere i posti di lavoro. Inoltre, la comunità locale si è mobilitata per sostenere gli operai e cercare alternative per mantenere le attività produttive nella zona.

Aldilà dell'esito finale dell'accaduto, il problema rimane evidente: nonostante si trattasse di uno stabilimento in perfette condizioni che operava nella *supply chain* del settore automobilistico, questo stava per essere dismesso a causa della decisione di Melrose di spostare la produzione della multinazionale all'estero, dove sarebbe risultata più conveniente e profittevole, lasciando, quindi, inattivo l'impianto produttivo e la vita di più di 300 dipendenti sia in mano alle forze di mercato.

Il caso GKN ha inequivocabilmente messo in luce che le disposizioni governative adottate al fine di contrastare i risultati sociali ed economici negativi derivanti dalla delocalizzazione si sono rivelate inefficaci. Questo è spiegato dal fatto che le imprese, come entità private a scopo di lucro, hanno una naturale propensione ad ottimizzare i propri profitti e a ridurre i costi e, nonostante la presenza di incentivi per rimanere nel territorio italiano e disincentivi al trasferimento della produzione all'estero, queste imprese rimangono legittimamente libere di procedere con la delocalizzazione, in conformità alle norme legali vigenti.

Lo Stato ha svolto un ruolo principalmente assistenziale nella gestione delle chiusure di grandi aziende e stabilimenti produttivi, ricorrendo agli ammortizzatori sociali che hanno solo posticipato il problema, limitando solo temporaneamente i danni occupazionali e non affrontando adeguatamente le conseguenti ripercussioni negative sulla produzione, sugli stakeholders e sulla catena di approvvigionamento.

Se l'obiettivo dello Stato fosse effettivamente quello di garantire la protezione dell'occupazione e della produzione, si dovrebbe valutare attentamente la questione delle delocalizzazioni e riconoscerle come una limitabile ma non inevitabile realtà economica. Pertanto, è opportuno formulare un piano che, in seguito a tali spostamenti produttivi, miri a garantire la continuità operativa delle aziende dismesse e, di conseguenza, la stabilità dell'occupazione e della produzione.

Il caso dell'ex Whirlpool di Napoli

Il caso dell'ex Whirlpool di Napoli è invece un esempio significativo di come sia stata garantita la continuità aziendale e, di conseguenza, quella produttiva e occupazionale, il quale ha inizio nel 2019, anno in cui il colosso industriale statunitense ha annunciato la sua decisione di chiudere lo stabilimento di Napoli. Le trattative si sono protratte per due anni ma non hanno portato a nessun risultato, lasciando quindi che la multinazionale dismettesse la produzione.

La ZES (Zona Economica Speciale)⁷¹ della Campania ha avuto un ruolo importante nell'operazione. A dicembre 2022, in conformità con gli accordi con il gruppo Whirlpool, questa ha acquisito lo stabilimento a titolo gratuito e ha avviato rapidamente il bando per l'assegnazione dell'area. Il ricollocamento dello stabilimento sul mercato è avvenuto attraverso un bando⁷² pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Campania n. 8 del 30 gennaio 2023, finalizzato al trasferimento della proprietà e con conseguenziale insediamento, del compendio produttivo ex Whirlpool. La valutazione delle domande si è basata su criteri qualitativi e quantitativi che prevedevano, ad esempio, il numero di contratti a tempo indeterminato, certificazioni ambientali e sistema di qualità ISO 9001, la qualità del piano industriale, piano di reinserimento ex lavoratori Whirlpool e l'affidabilità del proponente.

L'intervento della ZES ha avuto un risultato notevole: ha reso possibile la reindustrializzazione di un sito produttivo che altrimenti sarebbe stato dismesso, agendo da *market maker*; inoltre, ha permesso il *reshoring* all'azienda campana TeaTek la quale, oltre ad aver effettuato una riassunzione degli ex-dipendenti e 40 nuove assunzioni, ha ampliato la sua produzione di componenti per la realizzazione di impianti fotovoltaici, settore in crescita, e la fondazione di un laboratorio di ricerca.

⁷¹ La parola "Zona Economica Speciale" si riferisce ad un'area geografica specifica e ben definita in cui le aziende attualmente in attività e quelle che si insedieranno possono usufruire di condizioni speciali per lo sviluppo e gli investimenti.

⁷² https://www.prefettura.it/napoli/contenuti/Stabilimento_ex_whirlpool_di_napoli-15712411.htm

Il finale sicuramente positivo si sta concretizzando adesso, nel 2023, dopo circa 4 anni dall'annuncio di chiusura della Whirlpool; periodo in cui più di 300 lavoratori sono stati messi in stallo, come la produzione, causando danni sociali ed economici significativi.

È stato scelto questo esempio per la rilevanza del risultato raggiunto grazie alla presenza della Zona Economica Speciale e del suo ruolo di intermediazione che ha permesso il trasferimento della proprietà dello stabilimento. Si potrebbe considerare l'intervento di ZES Campania come un modello dal quale prendere spunto, visto l'impatto positivo che ha avuto sull'economia, sul territorio e sulla comunità; e considerare questo processo di intermediazione uno strumento essenziale per prevenire i danni che altrimenti si sarebbero verificati.

Golden Power: uno strumento flessibile

Il Golden Power⁷³, come spiegato nel primo capitolo, nasce come uno strumento finalizzato alla tutela degli assetti proprietari di tutte le società, pubbliche o private, che svolgono attività considerate di rilevanza strategica per la nazione. Questo si concretizza con la possibilità per lo stato di imporre determinate condizioni all'acquisizione di partecipazioni, con il diritto di veto su alcune delibere aziendali e con la facoltà di bloccare l'acquisto di quote. Inizialmente l'esercizio del Golden Power era destinato esclusivamente ai 5 settori categorizzati come strategici, di recente il campo di applicazione è stato ampliato estendendo la definizione di strategico a settori come sanità, alimentazione e finanza.

La disciplina del Golden Power è stata recentemente modificata dal decreto n.104 c.d. Omnibus del 10 agosto 2023, modificando la legislazione sull'esercizio dei poteri speciali del governo, già disciplinato dal d.l. 21/2012 ed espandendo il campo d'azione dello Stato. Questo consente al governo, infatti, di intervenire con i poteri speciali anche per operazioni, delibere e atti, che avvengono all'interno di un gruppo di società, aventi ad oggetto diritti di proprietà intellettuale relativi all'AI, alla produzione di semiconduttori, alla cyber-sicurezza, alle tecnologie aerospaziali, di stoccaggio dell'energia, quantistica e

⁷³ https://temi.camera.it/leg17/post/la_disciplina_del_golden_power_quadro_normativo.html

nucleare o di produzione alimentare.⁷⁴ Alla base di questa decisione del governo c'è l'esigenza di voler monitorare il trasferimento all'estero delle tecnologie ritenute critiche, anche nel caso in cui questo avvenga all'interno dello stesso gruppo, sempre previa verifica dei presupposti, e soprattutto quando tale passaggio sia compiuto a beneficio di soggetti esterni all'Unione Europea.

Inoltre, seppur non inerente al Golden Power, è importante citare l'articolo 7 del decreto-legge n. 34 del 2011, il quale ha autorizzato la Cassa Depositi e Prestiti ad assumere partecipazioni in società di rilevante interesse nazionale, in termini di strategicità di livelli occupazionali, di entità di fatturato e del settore di appartenenza⁷⁵.

Seppur il Golden Power nasca come uno strumento normativo volto alla protezione degli interessi nazionali in materia di sicurezza, difesa o ordine pubblico, ultimamente si sta ampliando la *ratio* del suo utilizzo, poiché è stato applicato anche in situazioni diverse da quelle descritte. Il Golden Power, ad oggi, si sta trasformando in uno strumento di politica industriale, essendo uno dei pochi mezzi con cui lo stato può intervenire nell'economia italiana rispettando i limiti del doppio ordinamento.

Il caso Whirlpool-Arçelik

Un esempio rilevante in cui si è verificata quanto descritto è il caso Whirlpool-Arçelik.

A seguito della decisione del colosso americano Whirlpool di rivoluzionare la sua strategia europea del settore "*bianco*"⁷⁶, il controllo dei suoi principali stabilimenti in Italia è stato ceduto all'azienda turca Arçelik.

In questa occasione, l'Italia ha approvato il Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, che consente al governo di esercitare poteri speciali in materia di asset strategici in relazione all'operazione di fusione tra Whirlpool e Arçelik. Con il decreto, il governo autorizza l'operazione di fusione volta alla creazione di un gruppo europeo di elettrodomestici ma prende la decisione di ricorrere al golden power visto il mutamento

⁷⁴ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/08/10/23G00119/sg>

⁷⁵ La difesa, la sicurezza, l'infrastruttura, il trasporto, le comunicazioni, l'energia, le assicurazioni e l'intermediazione finanziaria, la ricerca e l'innovazione tecnologica e i pubblici servizi.

⁷⁶ Con *settore del bianco* si intende il settore delle lavatrici, forni, asciugatrici e altri elettrodomestici.

dell'assetto proprietario⁷⁷. Nello specifico, sono state imposte regole per garantire la sicurezza della produzione, delle tecnologie e i livelli occupazionali applicando condizioni che impediscono la chiusura degli impianti e la riduzione dei posti di lavoro, proteggendo al contempo il "*know-how* tecnologico locale".

Il timore, infatti, era che l'impresa turca potesse decidere di delocalizzare gli stabilimenti, chiudendo o riducendo le dimensioni della produzione in Italia, lasciando in bilico il futuro di più di 4.500 lavoratori impiegati nei quattro stabilimenti italiani localizzati in Lombardia, in Toscana e nelle Marche.

È evidente come nell'ultimo periodo si stia rivalutando l'importanza della conservazione del livello occupazionale. L'utilizzo del golden power, per raggiungere questo determinato obiettivo, risulta una scelta particolare seppur obbligata vista la sua natura e il fatto che non esistono veri e propri strumenti di politica.

Il modo in cui è stato utilizzato e le motivazioni che hanno spinto il governo a mettere in atto il golden power aprono una discussione sulle priorità dello stato in questo momento poiché si sta rivalutando la definizione di strategicità degli interventi statali ampliandone la definizione aldilà di quelli sanciti dalla normativa a riguardo. Applicare delle clausole per evitare delle possibili future delocalizzazioni produttive, con tutte le ripercussioni annesse, degli stabilimenti Whirlpool è stata considerata una mossa strategica, avendo rivalutato le priorità attuali e considerato l'importanza dell'industria manifatturiera.

Come spiegato nei capitoli precedenti, la chiusura di grandi stabilimenti produttivi genera un importante crollo del livello d'occupazione in una determinata area geografica e il suo conseguente impoverimento che genera un calo del consumo e della qualità di vita, vista la riduzione della capacità d'acquisto dei lavoratori.

La necessità di un intervento

Se ci si allontana dalla concezione smithiana della separazione tra stato ed economia e si guarda all'attuale situazione attraverso una elaborata su quanto riportato nel capitolo

⁷⁷ Il nuovo controllo sarà composto per 75% da Arçelik e 25% da Whirlpool.

precedente, risulta immediato pensare che lo stato non possa non avere un ruolo nell'organizzazione economica e che sia necessaria una politica industriale.

La direzione che sta prendendo l'Italia, ad oggi, in campo economico e industriale si allontana notevolmente dalla strada fondata sui principi neoclassici e sull'idea dell'esistenza della *mano invisibile*. Infatti, rimanendo nei limiti del doppio ordinamento, si sta cercando di evitare il verificarsi delle situazioni che danno vita ad effetti negativi reali e tangibili e, nel caso in cui questi si siano già riscontrati, di porre rimedio.

Gli strumenti che l'Italia ha nell'attuale contesto, ovvero nella cornice dell'Unione Europea, sono limitati, esattamente come lo spazio di manovra delineato dalla normativa europea. Si potrebbe comunque pensare ad un piano volto a garantire la continuità aziendale di quelle imprese che decidono di cessare l'attività e che operano in settori strategici oppure in settori in crescita e che quindi potrebbero risultare rilevanti nell'economia del paese.

Ipotesi per garantire la continuità aziendale

Avendo messo in luce nel capitolo precedente i diversi punti di vista in campo accademico e ricordando in particolare il contenuto degli articoli 40, 41 e 42 delle Costituzioni e l'art. 345 TFUE⁷⁸, si può pensare ad un possibile intervento di politica industriale che, con il fine di perseguire l'interesse pubblico, preveda la conservazione sia della produzione che del livello occupazionale nel paese grazie ad una gestione statale temporanea che garantisca una continuità tra la dismissione dell'impianto produttivo e una possibile futura acquisizione.

Questa prospettiva ha le radici nella richiesta da parte degli OO.SS.⁷⁹ al Ministero delle Imprese e Made in Italy, nel febbraio 2023, in relazione al caso GKN di Campi Bisenzio, di porre l'azienda in amministrazione straordinaria o perlomeno in regime di commissariamento a tutela dell'occupazione, chiedendo, inoltre, di mettere a disposizione gli ammortizzatori sociali per accompagnare la reindustrializzazione. Si potrebbe pensare

⁷⁸ Vd. Capitolo 1.

⁷⁹ Organizzazioni Sindacali presenti nelle Rappresentanze Sindacali Unitarie DI Ateneo

all'applicazione di una procedura simile all'amministrazione straordinaria per quanto riguarda lo svolgimento ma diversa per i requisiti di applicazione.

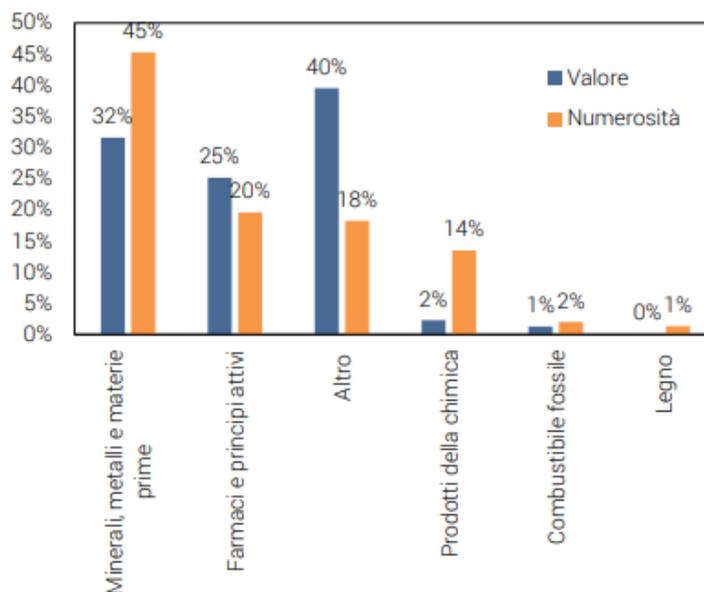
Essendo molto frequente che un impianto produttivo venga dismesso, per motivi strategici, economici o finanziari, ogni azienda dovrebbe essere valutata singolarmente per essere considerata rilevabile e soggetta ad un'amministrazione statale temporanea. L'individuazione delle produzioni aventi caratteristiche d'interesse nei mercati in crescita può essere considerato un passaggio fondamentale nella scelta delle imprese da rilevare; inoltre, bisognerebbe anche valutare il criterio con cui si applica la definizione di settore strategico e importanza strategica, ovvero che ruolo svolge all'interno della *supply chain* di un determinato settore.

Il Centro Studi Confindustria definisce i beni strategici come *“quell'insieme di prodotti che sono ritenuti indispensabili per garantire la sicurezza nazionale e la tutela della salute, oppure sono fondamentali per le ricadute sul sistema economico di un paese”* e questi, secondo il CSC, quei beni intermedi o essenziali per rendere possibile in Italia la transizione digitale ed energetica e quindi migliorare la capacità dell'industria e dei servizi di competere in modo sostenibile.

Per realizzare una lista di prodotti strategici che includesse non solo materie prime, ma anche beni di investimento, semilavorati e tutta la catena del valore, sono stati utilizzati i dati raccolti da fonti istituzionali come l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), la Commissione europea e l'International Trade Administration (ITA), un'agenzia del Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti, in modo tale da comporre una prospettiva olistica che consenta di identificare dipendenze strategiche tecnologiche.

I prodotti strategici industriali sono soprattutto minerali, metalli e altre materie prime

(Import strategico industriale in valore e numerosità, composizione % per categoria)



Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati di commercio internazionale, BACI dataset - CEPII.

Figura 8: I prodotti strategici industriali secondo il Centro Studi di Confindustria⁸⁰

Tecnicamente risulta strategico produrre all'interno dei confini del paese dei prodotti essenziali in modo da ridurre la dipendenza dall'estero. Data la direzione che sta prendendo l'Unione Europea in materia di sostenibilità, potrebbe essere ritenuto strategico anche produrre beni intermedi necessari alla produzione manifatturiera dei prodotti ad alta tecnologia nei settori delle energie rinnovabili, digitale, tecnologia, spazio e difesa.

Un altro criterio di selezione potrebbe essere la valutazione della potenzialità dell'azienda, ovvero se e in che modo si potrebbe convertire la produzione radicalmente o parzialmente sfruttando i macchinari già in possesso e il *know-how* degli addetti. Lo

⁸⁰

https://www.confindustria.it/wcm/connect/cbdf4ff2-9d39-4308-b916-030ae0b143e4/Nota_CSC_Catene_fornitura_010823_Confindustria.pdf?MOD=AJPERES&CACHEID=ROOTWORKSPACE-cbdf4ff2-9d39-4308-b916-030ae0b143e4-oCMqV0W

stato potrebbe indirizzare la produzione verso i settori citati prima, effettuando delle manovre di politica industriale, spingendo l'economia del paese verso direzioni ad alto rischio-rendimento, diverse da quelle indicate dalla *mano invisibile*, che differentemente non sarebbero intraprese o per motivi strategici, dovuti alla bassa propensione al rischio degli imprenditori o dalla scarsa conoscenza dell'andamento mercato globale, oppure per motivazioni finanziarie, dovute, ad esempio, da un alto *capital expenditure* iniziale. Questa prospettiva è basata sulla letteratura di H. J. Chang, il quale spiega nel suo libro "*23 cose che non ti hanno detto sul capitalismo*" che l'intervento dello stato per stimolare particolari industrie può essere vantaggioso per la società nel lungo periodo anche se può essere dannoso per alcune imprese nel breve termine.

Tenere sul territorio italiano un'impresa manifatturiera che, oltre a generare posti di lavoro, contribuisce ad aumentare produttività del paese, deve essere considerato un investimento nel lungo periodo, soprattutto se si parla della produzione di beni intermedi che fanno parte delle *supply chain* di settori con domanda crescente, strategicamente importanti e abbiano una produzione che necessita di materie prime la cui offerta sia stabile sia in termini di prezzo che di quantità. Inoltre, mantenere un'impresa manifatturiera in Italia può favorire la crescita dell'industria nazionale e promuovere l'innovazione tecnologica nel settore e questo può portare a una maggiore competitività sul mercato internazionale e a una diversificazione dell'economia del paese, riducendo così la dipendenza da altri paesi per l'approvvigionamento di beni intermedi. Specularmente, lasciare inattivo un sito produttivo comporterebbe una perdita di opportunità di creazione di valore e crescita economica e un rallentamento dell'economia locale causata anche dalla perdita di posti di lavoro e dall'impatto negativo sul reddito delle famiglie che dipendono da tali attività economiche.

L'auspicabile è riuscire a gestire l'azienda nel periodo che intercorre tra la dismissione causata dalla vecchia proprietà e l'acquisizione, così da ridurre oppure, nel migliore dei casi, evitare il periodo di inattività.

Si potrebbe, quindi, considerare un *modus operandi* simile alla procedura dell'amministrazione straordinaria di grandi imprese insolventi⁸¹, prevista dalla nostra legislazione per gestire situazioni di crisi aziendali che coinvolgono società di grandi dimensioni, oppure un commissariamento che riesca a favorire la reindustrializzazione e che non blocchi l'attività produttiva.

La gestione statale sarebbe temporanea e con il fine ultimo di un ricollocamento sul mercato e alla gestione privata, con delle modalità che garantiscano i diritti dei lavoratori e la produzione. Le modalità con cui gli stabilimenti della Whirlpool di Napoli sono stati trasferiti a Tea Tek sono di particolare interesse, poiché la scelta dell'acquirente è stata basata sul piano di reindustrializzazione proposto, considerando come parametro di giudizio anche il piano di tutela e riassunzione degli ex lavoratori.

Criticità

Sicuramente questo ruolo di intermediario che potrebbe ricoprire lo stato straordinariamente potrebbe generare non poche criticità a livello economico e giuridico e il disappunto di coloro che disciplina economica prevalente.

La nazionalizzazione rimane un tema delicato, esattamente come tentativo di guida dell'economia. Nazionalizzare, seppur temporaneamente, un'impresa comporta degli attriti con la normativa europea in materia di mercato libero e limitazione della concorrenza. Per quanto riguarda l'idea che lo stato possa indirizzare la produzione verso settori più proficui o con più potenziale, si potrebbero generare diverse opinioni in relazione alla dicotomia stato-mercato.

Inoltre, il trattamento diseguale delle imprese in base alla loro potenzialità potrebbe indirizzare l'offerta di lavoro verso le imprese che vengono considerate "vincenti", nonché solo verso alcuni settori. Questo potrebbe accadere perché i lavoratori delle aziende di alcuni settori potrebbero risultare più tutelati. Ciò potrebbe creare una

⁸¹ Decreto Legislativo 8 luglio 1999, n. 270;
Decreto-legge 23 dicembre 2003, n. 347 convertito nella Legge 18 febbraio 2004, n. 39;
Decreto-legge 29 novembre 2004, n. 281 convertito nella Legge 28 gennaio 2005, n. 6;
Decreto-legge 28 agosto 2008 n. 134 convertito nella Legge 27 ottobre 2008, n. 166;

concentrazione di risorse e opportunità solo per alcune aziende, limitando la diversificazione economica e la possibilità di crescita per altre imprese.

Conclusioni

Ciò che questo lavoro ha voluto mettere in luce è la possibilità di rivalutare la dicotomia Stato-mercato, attraverso uno studio che, attraversando diverse discipline e diversi approcci, riuscisse a costruire un quadro completo che consegnasse una visione olistica dell'argomento in esame.

Dal primo capitolo è emerso un quadro piuttosto generale dell'attuale contesto. Attraverso una preliminare analisi storica è emerso come lo Stato sia sempre stato, in particolare nell'ultimo secolo, molto attivo nella pianificazione industriale in Italia e di come questa condizione abbia favorito il proliferare dell'industria manifatturiera, spina dorsale dell'economia del Paese.

L'analisi normativa, invece, è stata condotta su due piani: il primo è volto ad evidenziare i confini del raggio d'azione dell'Italia, delineati dall'ordinamento europeo, mettendo in luce la loro angustia e le teorie contrastanti a riguardo; il secondo ha messo in luce l'attuale modalità d'intervento che sta attuando lo Stato per contrastare i danni delle delocalizzazioni attraverso un approccio preventivo basato su incentivi e disincentivi ma ben poco su limitazioni mandatorie.

L'ultima analisi condotta è di tipo analitico ed è incentrata su dati macroeconomici riguardanti il mercato del lavoro e la distribuzione del reddito. Questi dati hanno fatto emergere la complicata situazione in cui vive la fascia di popolazione con il reddito più basso. Infatti, l'Italia, oltre a presentare un andamento crescente del lavoro povero, è il Paese con il salario reale medio più basso tra i Paesi del G20 e uno dei paesi europei con l'indice di Gini più alto. Emerge quindi la presente necessità di redistribuzione del reddito, l'urgenza di garantire condizioni più dignitose per i lavoratori e il bisogno di cercare di mantenere il livello di occupazione perlomeno stabile.

Dalla letteratura esaminata nel Capitolo 2 emergono una moltitudine di punti di vista riguardo al ruolo dello Stato e al ruolo dell'impresa nella società. Infatti, strutturando lo studio su tre livelli, ovvero Stato-società, impresa-società e lavoratore-società, l'analisi della letteratura ha inizialmente posto in primo piano l'importanza, dal punto di vista

sociologico, di un ruolo attivo dello stato a garanzia del benessere del territorio e della comunità.

Successivamente, nel secondo livello d'analisi sono emersi diversi punti di vista sul ruolo dello stato in relazione all'economia e ai suoi attori, nonché alle sue diverse priorità rispetto a quelle delle imprese. Il capitolo secondo ha infatti sottolineato come la responsabilità sociale e la massimizzazione del profitto spesso stridano e come, sia il pubblico che il privato, per natura, si muovono in direzioni opposte, ostacolandosi per raggiungere i loro obiettivi. La letteratura riportata nell'ultima parte del capitolo, invece, ha mostrato il rapporto produzione-lavoratore nel contesto attuale, sottolineando e approfondendo, dal punto di vista socioeconomico, quanto riportato nelle motivazioni spiegate nell'Introduzione.

Il Capitolo 3, infine, è stato incentrato su tre casi particolari che hanno dato spunto per elaborare quanto anticipato nel Capitolo 1. Dallo studio dei primi due casi, è emersa l'infruttuosità dell'intervento condotto dallo Stato nel momento in cui si sono verificate le chiusure degli stabilimenti di Napoli e Campi Bisenzio, il quale non ha generato effetti immediati capaci di mitigare realmente i danni causati dalle multinazionali interessate. Ciò che invece è emerso dal caso Whirlpool- Arçelik è la scelta del governo di virare verso una manovra di politica industriale attuata tramite uno strumento improprio, il Golden Power, ma il quale utilizzo si è rivelato efficace.

Infine, ciò che questo capitolo voleva mettere in luce è il fatto che l'inattività di questi grandi siti produttivi ha generato notevoli ripercussioni negative a livello sociale ed economico: lo Stato non solo avrebbe potuto trarre utilità in termini economici da una statalizzazione temporanea, finalizzata ad evitare l'interruzione dell'attività produttiva, ma si sarebbe anche evitato che la vita di centinaia di lavoratori e di persone che lavoravano nell'*ecosistema* degli stabilimenti, venisse messa in una condizione di incertezza e precarietà.

Infine, il fatto che questa tesi prenda in considerazione solo alcune casistiche con caratteristiche particolari la rende incompleta ma comunque rende chiara la necessità di riprogettare la politica industriale per favorire lo sviluppo dei settori manifatturieri

cruciali che offrono grandi opportunità di crescita; e soprattutto evidenzia la tangibile necessità di attuare delle misure più adatte ed efficaci per tutelare propriamente i lavoratori nel momento in cui si decide di chiudere un sito produttivo, evitando che le loro vite, come il benessere dell'intera nazione, siano lasciate esclusivamente in mano alle forze di mercato.

Bibliografia

Alessandro Faramondi, A., et al. "LE IMPRESE ESTERE IN ITALIA: TRA SEGNALI DI RIPRESA E NUOVI RISCHI GLOBALI."

Bowen H. (1953), *Social responsibilities of the businessman*, Harper & Row, New York.

Bowen H. (1978), *Social responsibility of the businessman. Twenty years later*, in E.M. Epstein e D. Votaw, *Rationality, legitimacy, responsibility: The search for new directions in business and society*, Goodyear Publishing Co, Santa Monica (CA), pp. 116-130.

Buchanan M. J., Tullock G., *Il calcolo del consenso. Fondamenti logici della democrazia costituzionale.*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Buchanan, James M. "Public finance and public choice." *National Tax Journal* 28.4 (1975): 383-394.

Buchanan, James M., and Gordon Tullock. "What is public choice theory." *Rationalizing capitalist democracy: The cold war origins of rational choice liberalism* 133 (2003).

Carroll, Archie B. "A history of corporate social responsibility: Concepts and practices." (2008).

Chang, Ha-Joon, 2015 *Economia. Istruzioni per l'uso* (2014), tr. it., Il Saggiatore, Milano.

Chang, Ha-Joon. *Cattivi samaritani: il mito del libero mercato e l'economia mondiale*. EGEA spa, 2014.

Chang, H-J. (2010). *23 Things They Don't Tell You About Capitalism*. London: Penguin Group.

Cirillo, Valeria, et al. "Un piano per il futuro della fabbrica di Firenze."

Coase R.H. (1937), *The nature of the firm*, in «*Economica*», 16, pp. 386-405.

Coase R.H. (1960), *The problem of social cost*, in «*Journal of Law and Economics*», 3(October), pp. 1-44

Collettivo di Fabbrica GKN, 2022, *Insorgiamo: Diario collettivo di una lotta operaia (e non solo)*, Roma: Alegre.

D'Orazio, E. M. I. L. I. O. "Responsabilità sociale ed etica d'impresa." *notizie di Politeia* 19.72 (2003): 3-27.

Dal Lago, Alessandro. "IL MARXISMO E IL PROBLEMA DELL'ALIENAZIONE." *Il Politico* (1973): 123-150.

Davis K. - Blomstrom R.L. (1966), *Business and its environment*, McGraw-Hill, New York

Fermani, Arianna. "La «chrematistik» nella *Politica* di Aristotele: articolazioni concettuali e ricadute etico-antropologiche." *ΠΗΓΗ/FONS* 1 (2016): 34-56.

Fineschi, Roberto. "Marx e Hegel." *Contributi a una rilettura*. Roma: Carocci (2006).

Fisher, Mark. "Realismo capitalista (2009)." *Nero*, Roma (2018).

Friedman M. (1970), *The social responsibility of business is to increase its profits*, in «*New York Times Magazine*», September 13th, 32-33, 122, 126.

Friedman M. (1987) [1962], *Capitalismo e libertà*, Edizioni Studio Tesi, Firenze.

Giacchè, Vladimiro. "Che cos' è l'economia." *Materialismo Storico, Rivista di filosofia, storia e scienze umane* 1.1-2 (2016): 297-319.

J.M. Buchanan, *Rent Seeking and Profit Seeking*, in J.M. Buchanan, R. Tollison e G. Tullock (eds.), *Toward a Theory of the Rent-Seeking Society*, Texas, A & M University Press, 1980, pp. 3-15, p. 4

Karl Marx, *L'alienazione*, a cura di Marcello Musto, Roma, Donzelli 2010, pp. 17-18.

Keynes JM, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, New York: Harcourt, Brace and Company, 1934.

Keynes, John Maynard. "National self-sufficiency." *Studies: An Irish Quarterly Review* (1933): 177-193.

“Le “Leggi” Di Kaldor, Il Principio Della Causazione Cumulativa E La Concezione Kaldoriana Del Progresso Tecnico”, Università di Genova, 2012-2013.

Mazzucato, Mariana. "The entrepreneurial state." *Soundings* 49.49 (2011): 131-142.

Mészáros, Istvan (1970). *Marx's Theory of Alienation*. London: Merlin Press.

Minsky H, ‘The financial instability hypothesis’, Jerome Levy Institute working paper no 74, 1992.

Molteni, Mario Marco. "Responsabilità sociale d'impresa." *DIZIONARIO DI DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA* 1.1 (2021): 267-276.

Pasini, Carlo Scognamiglio. *Economia industriale. Economia dei mercati imperfetti*. LUISS University Press-Po, 2013.

Pellegrini, Mirella. "Corso di diritto pubblico dell'economia." *SAGGI E MONOGRAFIE DI DIRITTO DELL'ECONOMIA* 28 (2016): 1-554.

Petruciani, Stefano. "Avventure dell’alienazione: da Marx alle rivisitazioni contemporanee." *Rivoluzioni Molecolari* 3 (2019).

Polanyi K, *The Great Transformation: The political and economic origins of our time*, Boston: Beacon, 2001 [1944].

Riva Severino. “Compendio di diritto del lavoro”, Edizioni Simone, 2023.

Rivista Di Diritto Dell'Economia, Dei Trasporti E Dell'ambiente, https://www.giureta.unipa.it/2015/17_Fiore_DirInt_24082015.pdf

Sbrescia, Vincenzo Mario. "Alberto Beneduce e le trasformazioni del modello di intervento pubblico in economia: la vicenda dello Stato imprenditore ed il ruolo dell'iri a quindici anni dalla sua messa in liquidazione. Spunti di riflessione per il possibile rilancio dell'azione pubblica nelle dinamiche economiche." *Rivista giuridica del Mezzogiorno* 29.4 (2015): 761-794.

Schwartz, Mark S., and Archie B. Carroll. "Corporate social responsibility: A three-domain approach." *Business ethics quarterly* 13.4 (2003): 503-530.

Sena, Barbara. L'agire responsabile. La responsabilità sociale d'impresa tra opportunismi e opportunità. Vol. 24. Città Nuova, 2009.

Smith A, An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations, E Cannan ed, 5th ed, Methuen and Co Ltd, 1904 [1776].

Zamagni, Stefano. "L'ancoraggio etico della responsabilità sociale d'impresa e la critica alla RSI." WorkingPaper, AICCON 1 (2004): 11.

Sitografia

http://legislature.camera.it/_dati/costituente/documenti/ministerocostituente/p7_Vol2-1_1.pdf

Redazione. “L’art. 43 Della Costituzione - Associazione Nazionale Magistrati | LA MAGISTRATURA.” *Associazione Nazionale Magistrati | LA MAGISTRATURA*, 6 June 2022, [lamagistratura.it/primo-piano/lart-43-della-costituzione/#:~:text=Articolo%2043%20%E2%80%93%20A%20fini%20di,essenziali%20o%20a%20fonti%20di%20energia.](https://www.lamagistratura.it/primo-piano/lart-43-della-costituzione/#:~:text=Articolo%2043%20%E2%80%93%20A%20fini%20di,essenziali%20o%20a%20fonti%20di%20energia.)

Musto, Marcello. “Rivisitando La Concezione Dell’alienazione in Marx - Marcello Musto.” *Marcello Musto*, 22 Nov. 2022, [marcellomusto.org/rivisitando-la-concezione-dell-alienazione-in-marx](https://www.marcellomusto.org/rivisitando-la-concezione-dell-alienazione-in-marx).

“Il Pensiero Magico Di Milton Friedman.” *Il Sole 24 ORE*, 11 Oct. 2011, [st.ilssole24ore.com/art/economia/2011-10-11/pensiero-magico-milton-friedman-155436.shtml?](https://www.st.ilssole24ore.com/art/economia/2011-10-11/pensiero-magico-milton-friedman-155436.shtml?uid=Aa4dNwBE)

[a href="https://temi.camera.it/leg17/post/la_disciplina_del_golden_power__quadro_normativo.html">https://temi.camera.it/leg17/post/la_disciplina_del_golden_power__quadro_normativo.html](https://temi.camera.it/leg17/post/la_disciplina_del_golden_power__quadro_normativo.html)

https://ww2.gazzettaamministrativa.it/opencms/export/sites/default/_gazzetta_amministrativa/_aree_tematiche/sett_iv_oss_cost/_redazionali/bartoccioni_unione_europea.pdf

“Il Modello Polanyiano Delle Tre Forme Di Allocazione – Fondazione Collegio San Carlo.” *Fondazione Collegio San Carlo*, www.fondazione sancarlo.it/conferenza/il-modello-polanyiano-delle-tre-forme-di-allocazione. Accessed 23 Sept. 2023.

“Stabilimento Ex Whirlpool Di Napoli.” *Prefettura - Ufficio Territoriale Del Governo Di Napoli*, 31 Jan. 2023, www.prefettura.it/napoli/contenuti/Stabilimento_ex_whirlpool_di_napoli-15712411.htm.

“L’Italia Tra Nazionalizzazioni, Privatizzazioni E Azionariato Diffuso.” *Rivista Impresa Sociale*, 15 Dec. 2020, www.rivistaimpresasociale.it/rivista/articolo/italia-tra-nazionalizzazioni-privatizzazioni-e-azionariato-diffuso.

https://www.treccani.it/enciclopedia/homo-oeconomicus_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/#:~:text=Individuo%20astratto%2C%20definito%20per%20la,legate%20alla%20massimizzazione%20della%20ricchezza

“Verbale Di Incontro - QF SpA (Ex GKN) (24 Febbraio 2023).” mise.gov.it, www.mimit.gov.it/it/impresa/impresedifficolti/verbali/verbale-di-incontro-qb-spa-ex-gkn-24-febbraio-2023.

DiplomacyChannel. “James M. Buchanan.” *YouTube*, 23 Oct. 2020, www.youtube.com/watch?v=qQecNH5GZ-M.

Gazzetta Ufficiale. 31 Dec. 2021, www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2021/12/31/21G00256/sg.

Istat.it Imprese. www.istat.it/it/impresedati.

EUR-Lex, <https://eur-lex.europa.eu/>

Gazzetta Ufficiale. 10 Aug. 2023, www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/08/10/23G00119/sg.